La lingua italiana in una prospettiva di genere

ATTI DEL SEMINARIO ONLINE PROMOSSO
DAGLI ATENEI DI FIRENZE E UDINE
CON IL PATROCINIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
(1° MARZO 2022)

a cura di
Maria Paola Monaco

Sommario

SALUTI ISTITUZIONALI

PRIMA SESSIONE

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

SECONDA SESSIONE

SALUTI ISTITUZIONALI

Saluto della Rettrice dell'Università degli Studi di Firenze

Alessandra Petrucci

Mi fa piacere portare il saluto dell'Università di Firenze a questo webinar dedicato al linguaggio di genere, un argomento tanto attuale quanto impegnativo, che vede coinvolte istituzioni internazionali ed europee, associazioni professionali, università, grandi agenzie di stampa per fornire orientamenti per un uso non sessista del linguaggio.

Da quando, nel 2008, il Parlamento europeo ha adottato linee guida multilingue sulla neutralità di genere nel linguaggio, a favore di un uso della lingua equilibrato e non sessista, in modo da garantire equità ed evitare pregiudizi, si sono moltiplicati gli sforzi per sensibilizzare l'opinione pubblica verso questo tema.

Se è vero, infatti, che la lingua non può essere cambiata con un puro atto di volontà, dobbiamo essere consapevoli che i mutamenti sociali stanno premendo sulla nostra lingua, e la nostra lingua registra questi mutamenti sociali.

A partire dalle quote rosa dei primi anni 2000 a oggi, è stata fatta tanta strada, ma il percorso è ancora lungo.

A dire il vero, anche il termine 'quote rosa' non è proprio positivo: il medievista Michel Pastoureau ha dimostrato come il rosa fosse, inizialmente, un colore maschile, mentre l'azzurro spettava alle bimbe, in quanto ottenuto col blu, colore del mantello della Madonna, a cui veniva aggiunto il bianco.

Il rosa, invece, era il risultato del rosso del sangue, della violenza, della guerra, unito al bianco.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*,

published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

Poi, arrivarono i blue jeans e l'azzurro diventò un colore maschile...

Gli stereotipi passano anche attraverso i colori e, soprattutto, attraverso la lingua.

Oggi, l'organismo principe della lingua italiana, l'Accademia della Crusca, si impegna attivamente in questo percorso e io stessa ho voluto affidare una delega all'Inclusione e alla Diversità, per dare un impulso agli sforzi in questa direzione.

L'impegno dell'Università si attua quindi in tanti aspetti della vita accademica: abbiamo redatto un "Piano di uguaglianza di genere", secondo quanto stabilito dall'Unione europea, per contrastare le discriminazioni e favorire l'inclusione, per fare in modo che ragazze e ragazzi, nella loro diversità, possano perseguire le loro scelte di vita, abbiano pari opportunità e possano, in egual misura, partecipare e guidare la vita pubblica.

Per realizzare questo obiettivo, stiamo mettendo in atto precise strategie organizzative e gestionali, ma soprattutto di orientamento, per sensibilizzare le ragazze a scegliere consapevolmente anche i percorsi STEM.

La questione di genere è un terreno difficile e gli aspetti linguistici sono un ambito insidioso, ma se si vuole avere e dare un'immagine delle donne come persone a tutto tondo, dobbiamo rafforzare questo impegno, che va al di là della forma, per toccare profondamente la sostanza delle cose.

Grazie, quindi, a chi ha reso possibile questo incontro, fornendo un contributo qualificato al dibattito in corso.

Saluto del Rettore dell'Università degli Studi di Udine

Roberto Pinton

Ringrazio l'Università degli Studi di Firenze e la Rettrice, Alessandra Petrucci, per averci coinvolto in questa bella e importante iniziativa.

Io credo che l'organizzazione dell'evento e la nostra partecipazione attiva, evidenzi, come già ribadito dalla Rettrice Petrucci, l'attenzione posta alle tematiche della parità di genere da parte dei nostri Atenei. Tuttavia, questa è un'attenzione che si sta diffondendo in tutti gli Atenei italiani: la stessa CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) ha istituito una apposita Commissione con l'obiettivo di diffondere azioni e interventi volti a favorire la parità di genere nel sistema universitario. Dal lavoro della Commissione sono dapprima nate le Linee guida per la redazione del Bilancio di Genere, quale parte integrante della strategia di sviluppo degli Atenei. Successivamente è stato realizzato il Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan, che, in linea con le indicazioni della Commissione Europea, prevede che ogni Università predisponga un Piano delle Azioni Positive (PAP) volte a rimuovere gli ostacoli alla piena ed effettiva parità tra uomini e donne. Tra le aree di approfondimento non poteva mancare il linguaggio di genere.

Anche a me piace ricordare che il nostro Ateneo, prima con il "Bilancio di genere", che ha evidenziato una serie di criticità, incluse quelle del linguaggio, e poi con il "Gender Equality Plan", sta compiendo un percorso a passi veloci e decisi, per rendere consapevoli la comunità accademica e i cittadini, della complessità del tema della parità di genere. Allo stesso tempo emerge chiara l'opportunità di poter dare risposte a domande che

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*,

published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

ormai sono sempre più pressanti, attraverso una serie di semplici azioni da attuare con il coinvolgimento dell'intera comunità.

Eventi come quello di oggi sono importanti in quanto costituiscono dei veri e propri momenti di riflessione e confronto, fra esperti della materia; e a tal proposito ringrazio per la sua presenza il presidente dell'Accademia della Crusca prof. Claudio Marazzini – che ha anche trascorso un periodo presso l'Università di Udine – e vi è la possibilità, grazie al contributo di autorevoli relatori e relatrici, di ragionare assieme su questioni complesse con un approccio scientifico, che testimonia, peraltro, la presenza di una intensa attività di ricerca alla base di questi ragionamenti.

Molto spesso questi problemi, incluso quello che riguarda la lingua, rischiano di essere banalizzati, se non addirittura ridicolizzati. È, quindi, importante rendere chiaro quanto la costruzione delle politiche degli Atenei anche nell'affrontare il problema della lingua in una prospettiva di genere, debba avere delle solide basi scientifiche. Questo approccio consente di dare autorevolezza a ciò che si trasmette ai nostri giovani e, in ultima analisi, alla Società.

La lingua, in continuo mutamento, è uno dei tasselli di quel grande percorso che dobbiamo intraprendere per costruire una parità di diritti.

Ringrazio i relatori e le relatrici che interverranno, in particolare delle Università di Firenze e Udine, conferendo all'evento il valore che merita, e auguro buon lavoro a tutti e a tutte.

L'Accademia della Crusca e il linguaggio di genere

Claudio Marazzini

L'Accademia della Crusca è sempre stata attenta alle questioni di genere nel linguaggio, fin da quando alla guida dell'istituzione c'erano Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio. Mi limiterò qui a citare solo eventi avvenuti durante la mia Presidenza. Nel 2016, nella serie di libretti pubblicati dalla Crusca in collaborazione con il quotidiano *la Repubblica*, fu inclusa una trattazione sul linguaggio di genere intitolata *Sindaco e sindaca*, a cura di Cecilia Robustelli, una studiosa che saluto con piacere, perché partecipa a questo nostro incontro. Nel 2017 fu allestita una seconda tiratura del libretto, sostanzialmente identica, ma con diffusione più ampia. Nello stesso 2017, fu ospite in Accademia, in visita ufficiale, l'allora presidente della Camera, Laura Boldrini. Il linguaggio di genere fu il tema principale di quella giornata. Ancora nel 2017, l'Accademia della Crusca pubblicò un libro intitolato *«Quasi una rivoluzione». Femminili di professione e cariche in Italia e all'estero*. Il libro era nato da un'idea dell'accademico Vittorio Coletti, accolta dal nostro Direttivo. Avevamo bandito una borsa di studio, mediante concorso pubblico, per svolgere una ricerca sulla denominazione delle professioni e delle cariche non solo in Italia, ma in un quadro internazionale. Vincitore della borsa fu Giuseppe Zarra, oggi professore associato di Linguistica italiana. Nel 2021 pubblicammo gli atti del convegno organizzato in Crusca nel 2018 dalla Rappresentanza italiana della Commissione europea (Marazzini 2021). In quell'occasione, che oserei

Claudio Marazzini, Università del Piemonte Orientale - Accademia della Crusca, Italy, claudio.marazzini@uniupo.it, 0000-0002-1573-9292

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Claudio Marazzini, *L'Accademia della Crusca e il linguaggio di genere*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.05, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 15-20, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

definire storica, si riunirono a Firenze, nella Villa medicea di Castello, che è la nostra sede, i rappresentanti di altre due grandi accademie europee, la Real Academia Española e l'Académie française. Per l'Accademia francese, la rappresentanza fu al massimo livello, con Madame Hélène Carrère d'Encausse, *secrétaire perpétuel* dell'accademia d'oltralpe. L'argomento dell'incontro riguardava i problemi linguistici in quel momento d'attualità nelle rispettive nazioni, Francia, Spagna e Italia, e il tema del linguaggio di genere fu trattato da tutti i relatori. Infine, il 24 settembre del 2021, l'accademico Paolo D'Achille, che dirige la consulenza dell'Accademia della Crusca, ha firmato un intervento intitolato "Un asterisco sul genere", dedicato non solo all'asterisco, ma anche all'uso dello *schwa*[1].

Questi sono stati i momenti in cui ufficialmente l'Accademia si è espressa a proposito del linguaggio di genere, per non citare i corsi di vario tipo, prima di tutto quelli organizzati con l'Ordine dei giornalisti della Toscana, in cui il tema del linguaggio di genere è emerso più volte. Al di fuori di questi interventi ufficiali, le voci degli accademici si sono fatte sentire con opinioni di natura personale, assolutamente legittime, ma da distinguere rispetto alla funzione pubblica dell'Accademia della Crusca. Le polemiche e le ricadute giornalistiche non sono mancate. In molti casi si è trattato di un confronto di idee, in qualche occasione si è fatto ricorso all'elemento polemico nello stile dei *social*, qualche volta all'ironia, coinvolgendo in maniera superficiale il nome stesso dell'Accademia. Citerò a questo proposito due casi analoghi, ma nati da atteggiamenti di segno opposto. Nel 2015, la nota conduttrice televisiva Luciana Littizzetto, in un intervento intitolato "Il pensiero debole", in cui prendeva nettamente le distanze dai femminili di cariche e professioni che la Crusca aveva dichiarato legittimi, concludeva ironicamente che «per parità di genere» la nostra accademia avrebbe dovuto essere chiamata «l'Accademia della Crusca e del germe di grano» (Littizzetto 2015). Recentemente, la scrittrice Michela Murgia ha lanciato una petizione paradossale e ironica, ideata come controcanto a una petizione del linguista Massimo Arcangeli, che cruscante non è, ma firmata da vari intellettuali di fama, e, a titolo personale, anche da alcuni accademici della Crusca e dallo stesso presidente. La contropetizione si conclude attribuendo comicamente la petizione stessa al «Senato dell'Accademia dei Cinque Cereali». Ho citato questi due casi di deformazione del nome della nostra Accademia non solo per mostrare come l'uso distorto del nome di un vero o presunto avversario sia pratica corrente su fronti diversi, ma anche per far notare come un'istituzione

[1] L'articolo è ora pubblicato nella rivista *Italiano digitale*, per cui si veda D'Achille 2021.

prestigiosa possa essere messa sotto accusa per motivi opposti, da chi si lamenta del suo presunto atteggiamento conservatore, e da chi viceversa la ritiene colpevole di eccessive fughe in avanti. Ci si può trovare tra due fuochi. Questo non è certo di per sé un problema, anzi può essere segno di equidistanza e di equilibrio. Del resto è evidente che le questioni di genere, nate in Italia con gli interventi di Alma Sabatini dal 1986, non sono risolte. Risale al 1987 il più celebre libro di questa insegnante di inglese, nutrita di cultura anglosassone, lettrice di italiano nell'Università del Michigan, poi attiva nell'Università di Perugia, militante nei movimenti femministi, dal 1984 nella Commissione Nazionale per la realizzazione della Parità tra uomo e donna, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri al tempo del governo Craxi. Il risultato della sua militanza fu il libro *Il sessismo nella lingua italiana*, scritto in collaborazione con Marcella Mariani, stampato dall'Istituto poligrafico dello Stato. L'anno precedente, nel 1986, erano state anticipate le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, a firma della sola Alma Sabatini, la quale morì prematuramente nel 1988, quindi non molto dopo questi interventi.

Per molti anni il quadro teorico è rimasto sostanzialmente quello esposto nei due libri citati. Solo di recente la situazione si è complicata per le nuove rivendicazioni di genere, che hanno esteso le proposte in modo prima impensabile, nello sforzo di trovare inclusività superando l'opposizione binaria di maschile e femminile in nome di libere scelte che prescindono dalla natura biologica, e le negano autorevolezza. L'asterisco e lo schwa sono appunto il risultato di questa nuova frontiera di rivendicazioni, che hanno anche un impatto sul sistema linguistico. Sono le rivendicazioni che hanno attirato l'attenzione dei *media* negli ultimi mesi.

A prescindere dalle rivendicazioni di spazi nuovi sottratti alla logica binaria, la realtà linguistica, nella concretezza dell'uso, a trentacinque anni dall'intervento di Alma Sabatini, mostra ancora notevole varietà. Chi era presente all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università degli studi di Firenze, il 21 febbraio scorso, ha potuto notare la gamma di forme allocutive con cui ci si è rivolti alla professoressa Cristina Messa, «ministra dell'Università», «ministro», «signora ministro». La rappresentante degli studenti dell'ateneo fiorentino ha rivendicato l'uso del femminile sovraesteso, come antidoto al maschile sovraesteso, quello che io, con terminologia che ritengo più fredda, quindi più adatta a un contesto scientifico, preferisco chiamare 'maschile non marcato'. L'*incipit* della rappresentante degli studenti, con questo femminile totale applicato anche ai maschi, ha avuto un innegabile effetto-sorpresa, ma è stato necessario un commento di natura metalinguistica che chiarisse il significato, che altrimenti sarebbe uscito stravolto: l'oratrice è stata costretta a spiegare che

il femminile, nel suo modo di comunicare, includeva anche il maschile, e la spiegazione è giunta dopo che il pubblico sconcertato aveva inteso al contrario le sue parole. Il commento metalinguistico a cui la studentessa è stata costretta non è solo un chiarimento o una dichiarazione di fede: è soprattutto la prova dell'esistenza di un sistema a cui non si può sottrarre nemmeno chi intende contestarlo. Il seguito del discorso non ha conservato una costante coerenza rispetto alle premesse metalinguistiche. Ciò accade spesso nelle comunicazioni in cui non si cerca la regolarità di un uso sistematico, ma conta soprattutto la provocazione. Ho notato nel discorso, e subito ho annotato, espressioni come «siamo l'università con meno laureati», «obiettori di coscienza», «non vogliamo restare neutri», «ci fanno sentire inadeguati», tutti casi in cui è venuto meno il femminile sovraesteso che era stato annunciato all'inizio. Non mi stupisco di queste oscillazioni, seppure applicate a un oggetto del contendere che potrebbe essere considerato risolto fin dagli anni '80 del secolo scorso, se solo si usassero i suggerimenti di Alma Sabatini, la quale consigliava la duplicazione, nella forma «studenti e studentesse», ormai stabilmente in uso da parte di quasi tutti gli oratori pubblici che cercano di adeguarsi a una norma condivisa, o che ritengono condivisa. Nemmeno coloro che impiegano un espediente così semplice sfuggono tuttavia a problemi di coerenza: nel programma elettorale del sindaco della mia città, accanto alla regolare reduplicazione «cittadini e cittadine», «studenti e studentesse», «lavoratori e lavoratrici», ho trovato casi residuali di maschile non marcato, come «i commercianti» o «i professionisti». Si tratta certo di piccole disattenzioni, ma non casuali. Si direbbe che la sensibilità al genere oscilli in relazione alla fiducia maggiore o minore verso alcune categorie professionali. Il tema a me pare tra i più interessanti, anche per distinguere tra stile, afflato retorico, e proposte linguistiche di sistema.

Del resto, a proposito di contraddizioni, abbiamo sentito ripetere molte volte che lo *schwa* si presentava come un 'esperimento', ma poi ci è toccato di imbatterci nello *schwa* utilizzato in un genere testuale come il verbale di concorso, che noi linguisti abbiamo sempre riconosciuto come il più distante dalle innovazioni estemporanee e il più alieno dalla sperimentazione. Tuttavia, anche nel caso di questa sperimentazione discutibilmente introdotta in un genere di scrittura di natura burocratica e istituzionale, abbiamo visto la coerenza venir meno. Nel suo intervento sul *Corriere della Sera*, in risposta all'attacco di Gian Antonio Stella (2022), l'estensore del verbale ha candidamente ammesso l'incoerenza nell'uso degli articoli maschili che si combinavano con i sostantivi modificati dallo *schwa*. Aggiungo che il problema della coerenza avrebbe dovuto essere posto anche per gli aggettivi e i pronomi. Tuttavia è facile vedere che la coerenza non conta in questo come in altri analoghi casi, perché l'uso occasionale dello *schwa* rappresenta

soprattutto un elemento di forte valenza simbolica, un segno di identità e appartenenza che vale perché denuncia la rottura del sistema grafico e fonetico, indipendentemente dal risultato. Ciò vale tanto più quando (come ha fatto il prof. Maurizio Decastri) lo si difende invocando il confronto con la varietà della lingua e la storicità del lessico. Qualunque linguista sa che la storicità del lessico è cosa diversa dalla stabilità delle strutture morfologiche di una lingua. Giacomo Devoto avrebbe forse parlato della lingua come istituto, con un richiamo al diritto, diritto che a sua volta non si riduce alla proliferazione dei diritti, ma armonizza l'incarnarsi della lingua nella storia, per cui il mutare, che pure esiste, è sottoposto a un confronto con la società nel suo complesso, e non solo con le punte avanzate delle rivendicazioni, talora giuste, talora elitarie, isolate o provocatorie, pur se comprensibili nelle loro ragioni fondamentali. Ma tutto questo è ancora oggetto di polemiche e discussioni. Da parte mia, invito a tenere conto delle opinioni espresse da tre studiose, tre donne. La prima è Cecilia Robustelli, che ha scritto sul tema un articolo per *Micromega*. Cecilia Robustelli è qui, e avrà modo di far sentire la sua opinione. Le altre due sono Elena Lowenthal, che ha tracciato la storia dello *schwa* in un libro pubblicato nel 2021 per la Nave di Teseo. La terza è Cristiana De Santis, in un bell'intervento nel sito della Treccani (De Santis 2022). Il momento storico forse non è favorevole. Penso a quanto è stato dichiarato dall'ex ministro Giulio Tremonti, che, sul *Giornale* del 24 febbraio, ha fatto notare (e poi lo ha ribadito il 26 sera parlando in Tv a La 7) che nel comunicato del G7 di Carbis Bay, in Cornovaglia, del 13 giugno, su 70 paragrafi e 25 pagine, alla questione Russa sono stati dedicati due piccoli paragrafi, per un totale di mezza pagina, mentre molto più vasto è stato lo spazio dedicato alla *gender equality* (Carnieletto 2022). Occorre dunque equilibrio e senso della storia[2].

Riferimenti bibliografici

Carnieletto, Matteo. 2022. "Ora parla Tremonti: "Vi dico perché l'Occidente ha sbagliato con Putin"." *il Giornale*, 24 febbraio, 2022. <https://www.ilgiornale.it/news/mondo/ora-parla-tremonti-vi-dico-perch-loccidente-ha-sbagliato-2012879.html> 2023-06-20).

D'Achille. Paolo. 2021. "Un asterisco sul genere." *Italiano digitale* 18 (3): 72-82.

De Santis, Cristiana. 2022. "L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata." *Treccani* 9 febbraio, 2022. <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html> (2023-06-20).

[2] Questo intervento è stato già pubblicato nella rivista *Italiano digitale* e qui ripreso con delle modifiche: Claudio Marazzini, "La lingua italiana in una prospettiva di genere." *Italiano digitale* 20, 2022: 269-72. https://doi.org/10.35948/2532-9006/2022.17705

Gomez Gane, Yorick, a cura di. 2017. *«Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini. Firenze: Accademia della Crusca.

Littizzetto, Luciana. 2015. "Il pensiero debole." *La Stampa*, 26 marzo, 2015. <https://www.lastampa.it/torinosette/rubriche/il-pensiero-debole/2015/03/26/news/il-pensiero-debole-1.37668621> (2022-01-22; oggi il testo non risulta più raggiungibile online).

Lowenthal, Elena. 2021. *Libertà vigilata. Perché le donne sono diverse dagli uomini*. Bologna: La Nave di Teseo.

Marazzini, Claudio, a cura di. 2021. *Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*. Firenze: Accademia della Crusca.

Robustelli, Cecilia. 2016. *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, con la postfazione di Claudio Claudio Marazzini. Roma: Gruppo editoriale L'Espresso.

Robustelli, Cecilia. 2021. "Lo "schwa" al vaglio della linguistica." *MicroMega* 5 (40): 5-18.

Sabatini, Alma. 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*, scritto in collaborazione con Marcella Mariani. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.

Stella, Gian Antonio. 2022. "Schwa, la petizione contro la «e» capovolta: «Così si azzerano secoli di cultura»." *Corriere della Sera*, 8 febbraio, 2022. <https://www.corriere.it/cronache/22_febbraio_08/schwa-petizione-d27f1dca-886d-11ec-8804-7df4f9fb61d8.shtml> (2023-06-20).

PRIMA SESSIONE

Introduzione

Valeria Filì

Un profondo e sentito ringraziamento alla Rettrice dell'Università degli Studi di Firenze per il coinvolgimento in questa iniziativa e al Rettore dell'Università degli Studi di Udine per aver aderito con entusiasmo.

Aggiungo anche un affettuoso ringraziamento alla collega di materia e di delega, prof.ssa Maria Paola Monaco, per l'eccellente lavoro di organizzazione e di coordinamento.

Sono davvero molto orgogliosa di partecipare a questo evento, impreziosito dalla presenza del presidente dell'Accademia della Crusca, ed è un onore, oltre che un piacere, coordinare questa prima sessione in cui ascolteremo opinioni, prospettive e riflessioni diverse.

Dalle parole del presidente dell'Accademia della Crusca abbiamo già colto un'anticipazione delle tematiche che verranno trattate.

Le opinioni e prospettive differenti che ascolteremo contribuiranno a farci comprendere quanto complessa sia questa materia e, in fondo, quante poche certezze vi siano.

La professoressa Cecilia Robustelli e i professori Marco Biffi, Federigo Bambi e Nicola Strizzolo, in questa prima sessione, ci guideranno in un percorso in un cui la lingua italiana è un mezzo ed è anche un fine.

Io sono una giurista, una giuslavorista, non certo una linguista, ma l'uso delle parole è anche il mio pane quotidiano e, svolgendo il mio mestiere, so quanto le parole possano diventare pietre. Solo se diamo un nome al-

Valeria Filì, University of Udine, Italy, valeria.fili@uniud.it, 0000-0002-0755-0713

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Valeria Filì, *Introduzione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.07, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 23-25, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

le cose e ai fenomeni, alle persone, le cose, i fenomeni, le persone, esistono, hanno visibilità e hanno riconoscimento sociale oltre che giuridico.

Penso, ad esempio, a parole come «molestie sessuali», «femminicidio», «*mobbing*». Fenomeni antichissimi che hanno trovato un riconoscimento sociale e poi giuridico piuttosto di recente grazie ai cambiamenti culturali e sociali, e grazie alla lenta e difficile opera di svelamento dei cosiddetti «*bias*» cognitivi o, almeno, di alcuni di questi. E di questo faticoso processo di contrasto agli stereotipi, ai pregiudizi e alle discriminazioni la lingua è un tassello fondamentale.

Viviamo di parole. Le parole ci distinguono dagli altri animali. Le parole vivono con noi e le parole cambiano con noi e seguono – come è stato detto – le trasformazioni sociali.

Le tematiche di genere sono tematiche ormai centrali nell'agenda culturale, politica, sociale ed economica del nostro Paese: da ultimo, penso al PNRR. E sono centrali nell'agenda dell'Unione europea: penso alla Gender Equality Strategy 2020-2025 della Commissione. Sono addirittura centrali nell'agenda globale: penso all'obiettivo numero 5 dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Eppure, le tematiche di genere suscitano ancora oggi, troppo spesso, scontri ideologici. Si tratta di un terreno che sovente anima i *media*, giornali, televisioni e *social network*.

Un tema sempre caldo è, in particolare, quello dell'uso della lingua in una prospettiva di genere.

Ancora oggi, dopo quello che abbiamo sentito e dopo quello che è stato scritto, elaborato e prodotto a livello scientifico da intellettuali, linguisti e linguiste prestigiosi, chiamare una donna 'rettrice' o 'direttrice' o 'ministra' o 'avvocata' o 'medica' o 'sindaca' crea problemi o dubbi, perplessità o ilarità. Spesso, prescindendo dalle regole grammaticali, sui media sentiamo o leggiamo l'utilizzo solo al maschile di cariche politiche o nomi di professioni.

Eppure, non vi è la minima esitazione a chiamare una donna 'maestra', 'commessa', 'infermiera', 'segretaria' e 'domestica'.

Ancora oggi, nel 2022, la declinazione al femminile di cariche o professioni ritenute socialmente importanti sembra sminuirle e spesso anche le donne cadono nella trappola, sentendosi più sicure se il loro genere viene annullato nel maschile, ritenuto *ex se* più prestigioso.

Ho un recentissimo esempio di come si diventa addirittura ridicoli nel non voler utilizzare le parole declinate al femminile che esistono pacificamente nella lingua italiana. Si tratta della legge n. 162/2021, che ha apportato interessanti novità sul piano del diritto antidiscriminatorio e delle pari opportunità. L'art. 3, comma 1, lett. d), utilizza questa espressione: «*lavoratori di sesso femminile eventualmente in stato di gravidanza*». Eppu-

re, nel periodo corporativo il legislatore ha usato le parole *«lavoratrice/lavoratrici»*, come pure la Costituzione e, in seguito, altre disposizioni di legge dedicate alla condizione femminile.

Un ulteriore tema, sempre molto caldo, cui si è fatto cenno, è quello che riguarda l'uso di soluzioni, per così dire, sperimentali.

Lo *schwa* (ə) e l'asterisco (*) trovano forti estimatori, specie nell'area più sensibile alle esigenze delle persone *transgender* o comunque non binarie, al fine di promuovere un linguaggio inclusivo a tutto campo e anche usarlo come bandiera o grimaldello per un riconoscimento sociale e giuridico.

Come abbiamo già sentito, queste sperimentazioni trovano anche forti oppositori i quali sottolineano l'importanza di non discostarsi dalle consolidate regole grammaticali, evidenziando che la lingua non può e non deve essere utilizzata per un riconoscimento sociale, mirando ad una chiarezza e purezza della grammatica e del messaggio che viene inviato.

Dunque, certamente è in gioco la grammatica e la comprensibilità del messaggio trasmesso, ma (altrettanto certamente) in gioco vi è anche molto di più.

L'infiammarsi del dibattito non può essere ridotto solo ad un discorso di applicazione o disapplicazione di regole grammaticali, lo sappiamo bene. Accanto al profilo linguistico, in senso più tecnico, andiamo a toccare sensibilità, idee, visioni della società molto diverse, spesso opposte, che proprio sulle parole e con le parole si scontrano.

La lingua deve essere parlata, deve essere pronunciata ma è innegabile che nello scritto e nell'orale usiamo registri diversi, come pure a seconda dei contesti in cui ci troviamo e del pubblico di riferimento.

Sui *social network* si sta sviluppando una lingua parallela, con modi di dire, abbreviazioni, simboli che non si pronunciano ma che tutti coloro che sono 'nel gruppo' capiscono perfettamente.

La lingua cambia con noi, noi cambiamo con la lingua, di questo si discuterà durante il seminario con colleghe e colleghi appartenenti ad ambiti disciplinari diversi.

Delegata del Rettore per le pari opportunità
e Presidente del CUG dell'Università di Udine

Lingua di genere, inclusione, lingua pubblica: spunti di riflessione in punta di *langue* e di *parole*

Marco Biffi

L'intervento al webinar si è aperto con un saluto particolare («Buongiorno. Ci tengo a ringraziare chi ha organizzato l'incontro e a mandare un saluto affettuoso a Maria Paola Monaco, che non può essere con noi»), seguendo volutamente una strategia elusiva e introducendo così un cambiamento rispetto alla formula spontanea («Buongiorno a tutti») più rispondente al mio idioletto in contesti ufficiali e pubblici. Del resto, da un po' di tempo a questa parte, usando il tipo «Buongiorno a tutti», mi sento costretto a precisare, quasi giustificandomi, che non intendo offendere nessuno e che mi si deve scusare perché, essendo un linguista italiano, uno storico della lingua che gravita sull'Accademia della Crusca, quando parlo in pubblico preferisco attenermi a quelle che sono le norme dell'italiano standard, perché in questo si riconoscono tutti in quanto italiano ufficiale insegnato a scuola. Sulle possibili variazioni praticabili in questo genere di aperture ritornerò nel mio intervento, ma questo è il mio uso. Non è che non conosca *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini (Sabatini 1987) o che non ne apprezzi i contenuti o che non lo valuti importante: è che in questo particolare momento storico diventa anche una posizione politico-linguistica, una posizione che ho tra l'altro notato con grande interesse nel discorso di saluto portato dal Sindaco di Firenze, Dario Nardella, all'inaugurazione dell'anno accademico 2021-2022 dell'Università degli Studi di Firenze (tenutosi nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio il

Marco Biffi, University of Florence, Italy, marco.biffi@unifi.it, 0000-0003-4507-4823

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Biffi, *Lingua di genere, inclusione, lingua pubblica: spunti di riflessione in punta di* langue *e di* parole, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.08, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 27-35, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

21 febbraio 2022), inaugurazione a cui ha accennato anche Claudio Marazzini nel suo intervento e su cui avrò modo di tornare più avanti. Ho notato questo uso con interesse e anche con un po' di meraviglia, perché in molte altre occasioni ho invece sentito il Sindaco ricorrere alla 'formula doppia' del tipo «studentesse e studenti», «signore e signori», ecc.[1].

Lo scopo di questo intervento – un po' perché è il primo della sessione e un po' per motivi di organizzazione con il mio gruppo di lavoro, di cui fanno parte Stefania Iannizzotto e Luisa di Valvasone, che nel loro intervento affronteranno la questione da un punto di vista più pragmatico con osservazioni linguistiche puntuali – è di soffermarmi su alcune osservazioni generali, precedute da una breve premessa sull'importanza di incontri come quello organizzato in questa occasione, quanto mai opportuni perché riuniscono addetti ai lavori che offrono il loro contributo sulle specifiche pertinenze in modo scientifico, mentre la prassi ormai usuale quando si affrontano temi legati alla prospettiva di genere nella lingua è la radicalizzazione estrema della discussione, spesso trascinata prevalentemente nelle piazze dei social e poi deformata dalla cassa di risonanza dei mezzi di informazione di massa.

Una serenità dialettica sarebbe auspicabile, oltre che in contesti come questo, anche nei normali scambi; insomma sarebbe bello che si potesse discutere di questi temi in un clima in cui si può contare sul fatto che essere uomo (nello specifico significato di 'maschio') non squalifica ciò che si dice, oltretutto se l'uomo è un esperto delle materie trattate; un clima in cui persino essere maschio, cis, etero, bianco dà il diritto di essere ascoltato con attenzione e senza preconcetti (e una tale neutralità e forma di inclusione è tanto più auspicabile nel momento in cui si sta discutendo di rispetto e attenzione reciproca). La forza della competenza e della scientificità, anche divulgativa, è particolarmente necessaria in un mondo, in una società, in cui l'informazione punta soprattutto alla spettacolarizzazione e all'effetto più che all'approfondimento e alla riflessione; in un mondo, in una società, in cui vigono le regole dei social e quindi quelle della post-verità, quelle dell'autocostruzione plebiscitaria di profili professionali e scientifici da un lato e di argomentazioni e verità dall'altro. Il mondo dei social è infatti il dominio della post-verità, cioè quella dimensione in cui non si verificano le cose che sarebbero facilmente verificabili, ma ci accontentiamo di accontentarci di quello che ci viene detto, perché ci piace, perché ci trova d'accordo. Il mondo dell'informazione – che dovrebbe a maggior ragione in questo momento storico, in cui l'assordante rumore

[1] La registrazione dell'intera cerimonia è disponibile sul canale YouTube dell'Università degli Studi di Firenze (2022).

della rete finisce per reificarsi in assenza di notizie e conoscenze reali – è del resto spesso un palcoscenico dove tutto è ricondotto a binarietà equilibrata delle parti: non importa se la stragrande maggioranza degli scienziati sostiene che stiamo andando verso il riscaldamento globale, perché i mezzi di comunicazione di massa metteranno a confronto un favorevole e un contrario, per dare respiro allo scontro, che non sarebbe interessante se la disputa fosse quella che realmente è, con la comunità scientifica interamente schierata su una posizione precisa, dimostrata da dati ormai consolidati. Ho fatto riferimento al riscaldamento globale, ma il meccanismo è facilmente estensibile a molti altri temi; anche al nostro.

Nel mio intervento toccherò in particolare tre punti.

1) Il problema della lingua di genere va affrontato, è indubbio. Va oggi affrontato anche tenendo conto del fatto che sono entrate in conflitto da un lato le istanze di valorizzazione e riconoscimento del ruolo della donna e dall'altro le istanze delle persone non binarie. E sono entrate in conflitto perché le soluzioni che si propongono sono in forte contrasto: specificare sempre più dettagliatamente maschile e femminile sposta decisamente la lingua in una direzione binaria, anche là dove la lingua, nella sua secolare formazione naturale basata sulla selezione naturale delle parole e dei costrutti, offre zone tetto, in cui la differenza di genere si perde. Ma prima di continuare con qualunque altra riflessione, vorrei sottolineare con forza che la lingua non può essere la cura. È vero: le parole sono importanti, l'ha detto persino Nanni Moretti in *Palombella rossa* nel 1989 («le parole sono importanti… *trend negativo*, io non parlo così, non penso così… *trend negativo*»); però anche Nanni Moretti si era fermato alle parole, mentre recentemente le soluzioni alternative si sono spostate nella direzione del cambiamento delle strutture morfologiche e sintattiche, cioè il cuore di una lingua, il fulcro della sua struttura, della sua identità. E la struttura di una lingua si consolida nei secoli in base a principi di condivisione e di economicità.

Ai nostri giorni chiunque si ritiene in diritto di parlare di lingua e si presenta come esperto di lingua, irridendo coloro che sono linguisti da decenni e che come tali son riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale: professori ordinari di economia aziendale ci insegnano come va letto Saussure, perché magari hanno letto una riga di Saussure, ma non l'intero volume dei *Cours* (Saussure 1916) e quindi, naturalmente, sfugge loro il senso generale, quel *tout se tient* che permea la riflessione del grande linguista svizzero[2]; i giornalisti insegnano la linguistica ai linguisti,

[2] Il riferimento è a Maurizio Decastri è professore ordinario di Organizzazione Aziendale presso la Facoltà di Economia, Università di Roma Tor Vergata, uno dei membri della commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale nei cui verbali è stato usato lo *schwa*, e che ha spiegato la scelta in un articolo apparso sul *Corriere*

come Luca Sofri, che ci ha spiegato tante cose sullo *schwa* dimostrando di non sapere, linguisticamente, nemmeno di che cosa sta parlando (cfr. Sofri 2022). La lingua è sistema e, anche parlando della lingua in modo sociale, ci sono elementi molto importanti di cui bisogna tener conto, come appunto la distinzione – richiamata anche da Claudio Marazzini nel suo intervento – tra parole, lessico, e strutture morfologiche, che è una nozione elementare per un linguista. Ma se un linguista prova a dirle su un post di un qualunque social o in un'intervista, corre il rischio di essere aggredito da chi si presenta alla discussione con un manipolo di *follower*.

La lingua è importante; ma non risolve. Occorre concentrare gli sforzi per un aumento della cultura media, perché diventino condivisi e naturali il rispetto e l'accettazione della diversità e perché si diffonda anche una cultura dell'accettazione senza condizionamenti ideologici della lingua stessa, che ha caratteristiche funzionali dal punto di vista strutturale.

Per spiegare meglio questo punto voglio ricordare, da storico della lingua quale sono, un particolare momento. Quando nel 1861 si affrontò il problema di trovare un modello linguistico per il nuovo stato italiano – perché la lingua era diventata un problema sociale e non era più semplicemente il problema dei letterati e più in generale degli scrittori – si scelse la via 'facile' (e comunque più diretta), proposta da Manzoni, di un modello linguistico, il fiorentino parlato dalle classi colte contemporanee, a cui semplicemente ci si doveva passivamente adeguare. Ma un linguista, Graziadio Isaia Ascoli, nel famoso *Proemio* all'*Archivio Glottologico Italiano* (Ascoli 1873), mise bene in luce le criticità di questa soluzione: propose invece una soluzione più rispettosa della normale evoluzione delle lingue, basata su un meccanismo di selezione naturale che privilegiava parole e costrutti più accessibili a una larga maggioranza di parlanti e quindi più condivisibili. Ma questa modalità richiedeva qualcosa che in Italia non c'era e non c'era mai stata (mentre ad esempio Ascoli la trovava nella Germania post luterana, che attorno alla condivisione reale di un testo come la Bibbia tradotta aveva trovato il motore di un'unificazione linguistica nazionale): una cultura media diffusa. L'Italia nella sua storia era stata caratterizzata da punte di cultura eccelse distribuite nei vari secoli, attorno alle quali però dominavano abissi ampi e profondi; ma era sempre mancata, e mancava dopo il 1861 e sarebbe mancata a lungo, e manca tuttora, un'adeguata cultura media diffusa, che avrebbe garantito maturità al processo di acquisizione di una lingua condivisa da parte di un'intera nazione.

della Sera in rete (Decastri 2022). A Saussure è legata la dicotomia *langue/ parole* a cui si accenna nel titolo: in estrema sintesi la *langue* rappresenta l'aspetto sociale del linguaggio, il sistema che è comune a tutti; la *parole* l'aspetto individuale, ciò che fa riferimento alla singola esecuzione.

Ascoli metteva in guardia anche dagli interventi dall'alto. La sua critica nel *Proemio* prendeva spunto dal fatto che il vocabolario pensato da Manzoni per diffondere il modello fiorentino si intitolava *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*[3]: «novo», come si diceva a Firenze nell'Ottocento, e non «nuovo», come si era detto a Firenze nel Trecento, e come ormai dicevano tutti gli italiani da secoli. Ad Ascoli questa imposizione appariva ingiustificata e ingiustificabile, come pure l'imposizione di parole fiorentine quando ve ne fossero in altri dialetti più facilmente condivisibili da tutti gli italiani (e faceva l'esempio di «ditale» al posto del fiorentino «anello» da sartoria). Tra le molte cose asserite con serenità olimpica di fondata oggettività nelle discussioni sui temi dell'inclusività, ho sentito dire, da chi vuole forzare l'uso dell'italiano secondo le ipotesi proposte, che è proprio la storia dell'italiano che dimostra che le trasformazioni si possono fare dall'alto, perché l'italiano è stato imposto dall'alto. Questa è una falsità. L'accettazione del modello linguistico del fiorentino trecentesco, che è stato proposto e diffuso dall'Accademia della Crusca con il suo *Vocabolario* a partire dal 1612[4], è stata spontanea. L'acquisizione dell'italiano come lingua nazionale è stata spontanea in tutte le sue fasi, anche dopo l'Unità e dopo le politiche di ispirazione manzoniana; è stata talmente spontanea che ci sono voluti quasi centocinquant'anni, in cui tra l'altro non ha avuto ragione Manzoni, ma ha avuto ragione Ascoli: nell'italiano di oggi c'è «ditale», non «anello» (e non c'è «cannella», «acquaio», «cencio», «scodella»), perché ha vinto la logica della condivisione da parte della popolazione italiana, della società italiana, secondo quel metodo di selezione naturale a cui pensava Ascoli.

Istanze troppo estremiste, centrifughe, forzate da una élite minoritaria, finiscono per allontanare anche coloro che sono a un passo dall'acquisizione della nuova mentalità che una cultura media rende accessibile; proprio quando, invece, lo sforzo più grande dovrebbe essere aumentare la massa critica di questa cultura media, su cui davvero vale la pena investire.

2) La lingua pubblica dello Stato, delle istituzioni, deve rifarsi all'italiano standard e deve attenersi al principio della trasparenza e chiarezza per tutti i cittadini, come prevede la nostra Costituzione. È davvero un

[3] *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1877-1897. La riproduzione in fac-simile è consultabile negli scaffali della Biblioteca digitale dell'Accademia della Crusca: <https://www.bdcrusca.it>.

[4] *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, Apresso Giovanni Alberti, MDCXII; il dizionario è consultabile in versione elettronica all'interno della *Lessicografia della Crusca in rete*: <https://www.lessicografia.it>.

problema di inclusività, che va visto però a tutto tondo. Proviamo a capire meglio chi sono tutti gli italiani.

I dati Istat sui gradi di istruzione in Italia[5] delineano un quadro desolante. Il 16% della popolazione italiana sopra i 15 anni nel 2020 si fermava alla licenza elementare, ma in questa percentuale sono compresi anche quelli che vengono definiti «alfabetizzati senza titolo di studio», vale a dire coloro che non hanno neanche potuto completare il ciclo delle elementari, come era normale nelle campagne italiane fino agli anni Cinquanta (e, in certe aree geografiche e in certe aree sociali, anche successivamente). Il 32% ha il diploma di scuola media, e quindi quasi il 50% della popolazione si ferma alla soglia della scuola dell'obbligo, con tutti i correttivi peggiorativi che potrebbero essere introdotti per il potenziale analfabetismo di ritorno, che in questa fascia è sicuramente devastante. Non bisogna dimenticare che per la maggior parte degli italiani, in particolare per questo 50%, l'italiano è una seconda lingua: la loro lingua materna è un dialetto, o al massimo un italiano regionale, e l'apprendimento o il consolidamento della lingua avviene soprattutto a scuola, il luogo dove faticosamente possono stabilizzarsi e si cominciano a dominare le strutture morfologiche e sintattiche dell'italiano.

In questo quadro trasformazioni di tipo morfologico sono destabilizzanti: è un'inclusività che esclude una fetta enorme, se non la maggior parte, della popolazione. Un conto è il rispetto delle differenze e un conto è la comunicazione attraverso la lingua, che è comunque uno strumento convenzionale e che in Italia si acquisisce faticosamente. Le sperimentazioni non si fanno nella lingua pubblica ufficiale; eventualmente si fanno altrove e ancor più eventualmente vengono assunte come standard quando soddisfano i necessari requisiti linguistici, e non ideologici. La lingua non cambia a colpi di plebisciti, ma richiede una lenta trasformazione naturale, soprattutto quando è coinvolta la morfologia, che determina a sua volta conseguenze pesanti su sintassi e testualità. Cambiamenti strutturali così pesanti non sono e non possono essere artificiali e indotti per imposizione, per plebiscito, per forzature dei più disparati tipi.

Faccio un esempio semplice e noto, quello di «petaloso», l'aggettivo 'bello' del bambino di Ferrara che la maestra Margherita (insieme a vari altri complici) ha portato alla ribalta sui social, che a loro volta, come sempre succede quando si fiuta qualcosa di accattivante e coinvolgente, hanno funzionato da trampolino di lancio per tutti i mezzi di comunicazione di massa. Ancora oggi l'Accademia della Crusca è famosa per «petaloso»: ancora c'è chi crede che l'Accademia della Crusca abbia messo «petaloso» sul vocabolario, nonostante non faccia più un vocabolario dal 1923.

[5] Consultabili sul sito <https://www.istat.it/>.

Questa post-verità è tornata particolarmente vitale in questi tempi, in cui molti frequentatori di *social* attaccano l'Accademia per le sue posizioni equilibrate e scientifiche sulle questioni di lingua di genere (portate avanti da linguisti il cui valore scientifico è internazionalmente riconosciuto da anni), e che traducono la questione nella formula: «petaloso» sì e lo *schwa* no, vergogna! (in cui di nuovo emerge la deleteria commistione tra lessico e morfologia). Ebbene, la vicenda di «petaloso» mostra chiaramente che i plebisciti nella lingua non funzionano: nonostante i reiterati tentativi di aumentare la frequenza d'uso della parola per favorirne l'entrata nei dizionari e in generale nella nostra lingua, con accorati appelli distribuiti su vari canali, pochi mesi dopo di «petaloso» si parlava soltanto per parlare del caso «petaloso» e così è fino ai nostri giorni.

3) L'uso del maschile e del femminile di professione e l'eventuale 'formula doppia' (il tipo «signore e signori») in formule di apertura – quello che sostanzialmente deriva dalle indicazioni di Alma Sabatini e che è in uso da decenni – è un livello su cui si può raggiungere un'adesione larga, quasi generale. Estendere in maniera sistematica la dicotomia femminile/maschile per sostituire i maschili con valore non marcato, in particolare quando, ad esempio, un aggettivo o un predicato nominale si riferiscono a una collettività che prevede uomini e donne, è una soluzione antieconomica. La lingua è fatta anche di economia e questa soluzione antieconomica ha aperto la strada a soluzioni del tutto destrutturanti come quella degli asterischi e dello *schwa*. Non è che voglio impedire eventuali sperimentazioni in questa direzione (purché non nella lingua dello Stato e in generale pubblica); però da studioso sono costretto a constatare che l'eccessivo uso della dicotomia maschile/femminile ha portato, per economicità (che è normale nella lingua), a cercare soluzioni alternative. Le soluzioni alternative a cui siamo approdati sono quelle di *-u*, asterisco, *schwa*, femminile non marcato o addirittura femminile come plurale universale (su cui tornerò a breve). È altrettanto facile constatare che più le soluzioni si estremizzano e si allontanano dal sistema, più il consenso diminuisce: e la lingua è convenzione. Si sente continuamente dire che la lingua è patrimonio di tutti (con una certa contraddizione spesso lo si sente dire poco prima o poco dopo l'affermazione che certe modifiche vanno imposte e basta). La lingua è patrimonio di tutti nella misura in cui tutti contribuiscono a formarla, non nel senso che ognuno la può modificare come vuole, perché è basata prima di tutto su una convezione: la lingua è convenzione e quindi prevede una condivisione molto ampia tra coloro che la usano.

Prendo anche io spunto rapidamente, come Claudio Marazzini, dal discorso fatto da Mariasole Monaldi, la rappresentante degli studenti in Senato accademico, all'inaugurazione dell'anno accademico della mia università. Come ricordava Claudio Marazzini, Mariasole Monaldi ha

dovuto premettere che – riporto liberamente ma fedelmente – stava facendo un discorso inclusivo per tutte le persone, in cui avrebbe usato, qui cito testualmente, «il femminile come plurale universale». Poco prima di arrivare all'inaugurazione, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, ero stato sollecitato a leggere un articolo (Capitano 2022) in cui si parlava del femminile non marcato (che, tra l'altro, per me è un mistero linguistico: non capisco infatti perché il maschile non marcato non vada bene, mentre il femminile non marcato sì, e riesco a spiegarmelo soltanto presupponendo che non sia un problema di inclusione, ma di guerra al maschile) e ho pensato che la studentessa si riferisse a quello. Invece, come è stato dichiarato con precisione, qui siamo di fronte a un «femminile come plurale universale», cioè il femminile è usato soltanto per il plurale. Ho riascoltato il discorso, e in effetti così la studentessa lo ha usato, accantonando però il problema dei non binari, perché nel caso ci fosse un'alternanza sul singolare, come «amico»/«amica» non ha applicato il marcatore non distintivo di genere. Siamo quindi di fronte a un'ulteriore proposta che non è chiaro cosa voglia risolvere. Ma la cosa più importante su cui riflettere è un'altra: chi fosse entrato nel Salone dei Cinquecento a discorso iniziato, non avendo ascoltato la premessa, avrebbe sentito Mariasole Monaldi dire «chiuse in casa per mesi… lasciate per ultime… trasformazioni di noi studentesse in capitale umano» (riferendosi agli studenti tutti) e si sarebbe pertanto fatto l'idea che l'università, il ministero, la società tutta avessero instaurato una vera e propria politica discriminatoria nei confronti delle sole studentesse, in un'ottica vetero-maschilista e arcaica degna dei secoli più bui. Ben si comprende il valore politico, l'irruenza giovanile, ma in un contesto pubblico non si può sperimentare: il messaggio avrebbe potuto essere del tutto fuorviante.

Il maschile non marcato è già una strategia inclusiva, che la lingua italiana ha costruito in dieci secoli: affonda le sue radici in strutture linguistiche in cui non aveva nemmeno connotazione di genere; è maschile per l'italiano perché è nato e si è sviluppato in un certo contesto, e il contesto per fortuna è cambiato. È su questo che bisogna lavorare, cercando di capire e far capire che il maschile non marcato grammaticale non deve offendere nessuno: è non marcato, sovraesteso, anche «persona», che svolge la stessa identica funzione al femminile.

Riferimenti bibliografici

Ascoli, Graziadio Isaia. 1873. Proemio a *Archivio Glottologico Italiano*, pp. V-XLI. Poi ripubblicato in: Ascoli, Graziadio Isaia. 1975, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura, con introduzione e nota biografica di Corrado Grassi, con un saggio di G. Lucchini, , 5-45. Torino: Einaudi.

Capitano, Olimpia. 2022. “Schwa, la sperimentazione linguistica come fatto politico: ‘Così emergono altre soggettività’. ‘Reazione all’oppressione di genere’.” *Il fatto Quotidiano*, 20 febbraio, 2022. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/02/20/schwa-la-sperimentazione-linguistica-come-fatto-politico-cosi-emergono-altre-soggettivita-reazione-alloppressione-di-genere/6494894/> (2022-12-10).

Decastri, Maurizio. 2022. “La petizione contro lo schwa? «Non sarà un gruppo di intellettuali a fermare la vitalità della lingua».” *Corriere della Sera*, 10 febbraio, 2022. <https://27esimaora.corriere.it/22_febbraio_10/petizione-schwa-gruppo-intellettuali-change-org-lingua-italiana-viva-bb90487c-89b3-11ec-ab70-14f9e3dc0d34.shtml> (2022-12-10).

Sabatini, Alma. 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*. Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Saussure, Ferdinand de. 1916. *Cours de linguistique générale*. Paris: Editions Payot. (trad. it. Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di Tullio del Mauro. Bari: Laterza, 1970).

Sofri, Luca. 2022. “Un po’ di cose sullo schwa, ma soprattutto non sullo schwa.” *Wittgenstein.it*, 13 febbraio 2022. <https://www.wittgenstein.it/2022/02/13/un-po-di-cose-sullo-schwa-ma-soprattutto-non-sullo-schwa/> 2022-12-10).

Università degli Studi di Firenze. 2022. “Inaugurazione Anno Accademico 2021-2022.” YouTube video. <https://youtu.be/e96PJrcY3hM>. 21 febbraio 2022 (2022-12-10).

La prospettiva della lingua giuridica

Federigo Bambi

Per abito mentale e attitudine scientifica riduco l'orizzonte e la prospettiva: riporto il tema in un ambito più ristretto, quello della lingua del diritto. Sulla quale circolano – sono sempre circolati – una serie di stereotipi, proprio come sul genere e sulla lingua di genere.

Non sempre è vero – anche se il più delle volte è proprio così – che la lingua del diritto sia oscura, comprensibile solo agli iniziati, e talvolta neppure a loro. Anzi, molti giuristi (può darsi anche quello della porta accanto, che però non ha il privilegio della stampa) mostrano una scrittura piacevole e chiara. I grandi in particolare hanno sempre sostenuto l'idea opposta allo stereotipo:

> Una idea non può essere giuridica se non in quanto sia chiara; perché il diritto è arte di tracciare limiti, e un limite non esiste se non in quanto sia chiaro. E poiché non vi è pensiero giuridico se non in quanto sia chiaro, tutto ciò che è oscuro può appartenere forse ad altre scienze, ma non al diritto (Scialoja 1911).

E chi è ancora rimasto alle ampollosità del passato potrebbe facilmente giungere a uno stile nuovo: basterebbe seguisse le regolette fissate per le varie specie del linguaggio giuridico, da quelle per il legislatore a quelle per gli atti di parte nel processo. Sono regole semplici, e spesso sarebbe sufficiente addirittura una scelta individuale che privilegiasse uno

Federigo Bambi, University of Florence, Italy, federigo.bambi@unifi.it , 0000-0002-9875-5246

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federigo Bambi, *La prospettiva della lingua giuridica*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.09, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 37-41, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

stile piano e conciso. Il problema è essenzialmente culturale e di educazione costante alla scrittura. Occorrerebbe in primo luogo che il giurista tornasse a essere un *uomo* (una persona) di cultura a tutto tondo e non il semplice titolare di un sapere tecnico. Il problema è che spesso questo strumentario tecnico e culturale non è né padroneggiato, né sfruttato a fondo. Eppure anche le riforme fatte e in corso di realizzazione spingono in questa direzione. Basta rammentare che in tema di atti del processo la giurisprudenza ha stabilito da tempo che il principio di chiarezza e sinteticità deve essere rispettato in ogni tipo di processo da parte del giudice e delle parti, e che appunto la riforma del processo civile appena approvata ruota tutto attorno ai principi di chiarezza, sinteticità e specificità. E l'appena rinnovellato art. 121 c.p.c. recita:

> Gli atti del processo, per i quali la legge non richiede forme determinate, possono essere compiuti nella forma più idonea al raggiungimento del loro scopo. Tutti gli atti del processo sono redatti in modo chiaro e sintetico.

In particolare la sinteticità dovrebbe essere intesa come lo strumento attraverso il quale si giunge alla chiarezza.

Ma occorre un addestramento attento e continuo che renda naturale e automatico il rispetto di certe regolette di scrittura, nuove e vecchie. Riguardano il lessico e la sintassi.

Le prime:

a) usare parole del linguaggio comune;
b) usare pochi termini tecnici e spiegarli;
c) evitare neologismi, parole straniere e latinismi, a meno che siano privi di equivalenti nella lingua italiana o abbiano ormai acquistato un significato tecnico (come *periculum in mora*).

Le seconde:

d) comporre frasi brevi con parole concrete, senza ripetizioni di parole inutili (cioè che nulla aggiungano al significato della frase: *nel caso in cui* > *quando*) o ambigue (*ovvero* può avere il significato di 'oppure' ma anche quello di 'cioè') e con il soggetto espresso;
e) usare verbi nella forma attiva e nei modi finiti;
f) usare il congiuntivo, pronti però a sostituirlo con l'indicativo quando il contesto lo permetta (evitare di introdurre il periodo ipotetico con *qualora* che vuole il congiuntivo; *se* regge anche l'indicativo);
g) privilegiare il periodo fatto di frasi coordinate, e con poche subordinate, ben legate tra loro e con la principale;
h) fare un uso appropriato della punteggiatura, e in particolare della virgola che serve a delimitare le parti logiche della frase (mai inserirla tra il soggetto e il predicato o tra il predicato e il complemento oggetto);

i) dividere il testo in paragrafi e dare a ogni paragrafo un titolo appropriato;
l) premettere alla sentenza o all'atto di parte un breve sommario che consenta al lettore di comprenderne immediatamente l'intero contenuto e di orientare a colpo d'occhio la lettura;
m) non abusare delle possibilità di composizione grafica del testo: troppo grassetto o maiuscoletto o sottolineato impedisce di raggiungere l'obiettivo di mettere in evidenza un determinato concetto, e soprattutto infastidisce il lettore.
Controllo di qualità, cioè sul raggiungimento del risultato: rileggere lo scritto a mente fresca e soprattutto farlo leggere a chi non ha fatto studi giuridici; se capisce senza troppa difficoltà, l'obiettivo della chiarezza è stato raggiunto. Oppure: provare a tradurlo in inglese; se la traduzione non costituisce un problema, l'atto è chiaro.

Quello stesso addestramento continuo e colto che è necessario per un uso della lingua attento alla prospettiva di genere, e per il quale c'è bisogno in primo luogo di un cambio di cultura. Anche qui le regole ci sono, potrebbero essere anche di facile applicazione, «ma spesso nemmeno le istituzioni che le sostengono ne tengono conto», come aveva temuto già a metà degli anni Ottanta del secolo scorso Alma Sabatini, la studiosa che ha introdotto queste tematiche a proposito dell'italiano. Allora in riferimento solo alle donne: oggi le cose si sono fatte più complesse.

Si diceva delle regole o raccomandazioni:
1) evitare il maschile cosiddetto non marcato o neutro o inclusivo;
2) evitare l'articolo con i cognomi femminili;
3) accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi che sono in maggioranza;
4) usare il genere femminile per i titoli professionali in riferimento alle donne.

Ma conta molto di più delle regole il fine ultimo dell'operazione: creare una lingua non asimmetrica, cioè una lingua più chiara che parli davvero a tutti allo stesso modo senza gerarchie comunicative legate al genere. Come da tempo insegna Cecilia Robustelli.

Calare questi strumenti nel mondo del diritto e della sua lingua potrebbe avere un'efficacia terapeutica, se davvero contribuisse a raggiungere il bene della chiarezza di cui il discorso giuridico ha ontologicamente bisogno. Anche se sarà necessario operare un equo contemperamento tra esigenze che possono spingere in direzioni opposte.

Se il linguaggio giuridico e quello burocratico vanno resi più concisi (anche se sintesi non significa concisione), sono da limitare il più possibile interventi che implichino un raddoppiamento (es. *lavoratori/lavoratrici, cittadini/cittadine* etc.): molto meglio scegliere – visto che è quasi sempre

possibile – altre strategie comunicative, ugualmente e fors'anche più rispettose della diversità di genere: volutamente io poco fa ho calcato la voce sulla necessità che il giurista torni a essere un *uomo* di cultura a tutto tondo. In questo caso basta sostituire *persona* a *uomo* e *tutti* s'accontentano, anzi, scusate: e l'obiettivo è raggiunto.

Si può aggiungere che nell'uso non solo giuridico l'omissione dell'articolo di fronte al cognome femminile si è negli ultimi anni particolarmente diffusa; e magari, quando si tratti di voler dare maggiore chiarezza sul genere della persona, sarà sufficiente aggiungerne il nome.

Bisogna anche ricordare che la lingua è un «organismo vivente» e che come tale qualunque lingua è in primo luogo una lingua parlata a cui quella scritta deve corrispondere. Non vedo dunque di buon occhio nella prospettiva della lingua giuridica l'uso di segni grafici che non abbiano una corrispondenza nel parlato, come l'asterisco («Car* amic*, mi auguro che tutt* quell* che riceveranno questo messaggio contattino gli autori del libro»). Lo stesso si dica per lo *schwa*, *ə*, cioè il simbolo dell'alfabetico fonetico internazionale che rappresenta la vocale centrale propria di molte lingue, ma che non è presente in italiano, e che in qualche dialetto è resa con una semplice «e» da chi scrive. Sarebbe questo un segno tutt'altro che chiaro per il lettore («Carə amicə miə, mi auguro che tutt3 quell3 che riceveranno questo messaggio contattino gli autori del libro») e introdurrebbe nella lingua un'artificiosità, a mio giudizio, davvero eccessiva. Si andrebbe insomma contro a quell'obiettivo che abbiamo detto all'inizio, cioè la chiarezza: entrambi questi segni servono volutamente più a opacizzare che a chiarire.

In una lingua come la nostra che ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, continuo a pensare che lo strumento migliore per cui si sentano rappresentati tutti i generi e gli orientamenti continui a essere il maschile plurale come genere grammaticale non marcato, purché si abbia la consapevolezza di quello che effettivamente è: un modo di includere e non di prevaricare. Al quale dovrebbe essere aggiunto l'uso sempre più esteso dei nomi delle professioni declinati al femminile secondo le buone regole di grammatica (ingegnere > *ingegnera*, il *presidente* > *la presidente*...). La diffusione li renderà meno ostici anche alla orecchie di coloro che più sono rimasti legati al passato.

Occorre in questo caso – come quasi sempre – una rivoluzione culturale e in questa direzione tutte le persone di buona volontà dovrebbero lavorare. Degli influssi positivi ne potranno beneficiare anche i giuristi perché le norme e gli usi della lingua di genere non sono mere regolette pratiche, ma implicano un cambio radicale della filosofia e della società e del linguaggio e possono costituire – se applicate in modo flessibile e ragionato – uno stimolo fondamentale perché il linguaggio giuridico raggiunga quello che dovrebbe essere il suo carattere essenziale, secondo l'idea dei più grandi giuristi: la chiarezza.

Riferimenti bibliografici

Bambi, Federigo. 2015. “Se sia bene applicare le regole della lingua di genere alla lingua del diritto.” *Cultura e diritti* 4: 39-43.

Bambi, Federigo. 2018. “Per un breviario di buona scrittura giuridica.” *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* 47: 43-53.

Consiglio direttivo dell’Accademia della Crusca. 2023. “Risposta al quesito sulla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari posto all’Accademia della Crusca dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione.” 26 gennaio, 2023. <https://cloud.urbi.it/urbi/progs/urp/fecore01.sto?CPT=N&FileContesto=UR&SottoContesto=OpenData&SBUSTA=S&DB_NAME=n200720&NDFH=83609&TDFH=OPEN1&PRFH=ALBERATURA&MPFH=1&AEFH=KYHOPDTCHNRLCUKYIODFLSBPBFTSTV1HNXPSPIAQOJVFKSYGFDCLVCZ1NIT_R200720J200720&FNFH=consdirett26012023.pdf> (2023-06-6).

D’Achille, Paolo. 2021. “Un asterisco sul genere.” Accademia della Crusca, 24 settembre, 2021. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> (2023-06-6).

Gomez Gane, Yorick, a cura di. 2017. *«Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all’estero*, con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini. Firenze: Accademia della Crusca.

Marazzini, Claudio. 2022. “La lingua italiana in una prospettiva di genere.” Accademia della Crusca, 5 marzo, 2022. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-lingua-italiana-in-una-prospettiva-di-genere/23590> (2023-06-6).

MIUR. 2018. “Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR del 2018.” <https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-l-uso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-del-miur> (2023-06-6).

Robustelli, Cecilia. 2016. *Sindaco e Sindaca: il linguaggio di genere*, con la postfazione di Claudio Claudio Marazzini. Roma: Gruppo editoriale L’Espresso.

Sabatini, Alma. 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*, scritto in collaborazione con Marcella Mariani. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.

Scialoja, Vittorio. 1911. “Diritto pratico e diritto teorico.” *Rivista del diritto commerciale* 9 (1): 942.

La lingua italiana come strumento di parità di genere nelle Università

Cecilia Robustelli

1. La promozione da parte delle Università italiane dell'uso di un linguaggio non discriminatorio e attento alle differenze di genere si innesta in un processo di riflessione sulla rappresentazione di donne e uomini attraverso il linguaggio che è stato ed è tuttora centrale per l'attuazione delle politiche di parità e pari opportunità. Oggi la promozione di un linguaggio che favorisca il dialogo ed il superamento di espressioni o manifestazioni sessiste, da realizzarsi anche attraverso l'adozione di un protocollo per il linguaggio non sessista e discriminatorio in tutta la Pubblica Amministrazione e nei Pubblici Uffici, rappresenta una delle misure di natura trasversale «abilitanti» rispetto alle cinque priorità strategiche (lavoro, reddito, competenze, tempo, potere) della *Strategia Nazionale per la parità di genere 2021-2026*, «redatta per dare al Paese una prospettiva chiara e un percorso certo verso la parità di genere e le pari opportunità, per tracciare con nitidezza un sistema di azioni politiche integrate in cui troveranno vita iniziative concrete, definite e misurabili» (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2021). Si tratta della prima *Strategia* (cfr. Commissione europea s.d.) con queste finalità promossa dal Governo italiano, che con queste misure si uniforma alla *Strategia per la parità di genere 2020-2025* dell'Unione europea, che riconosce «combattere gli stereotipi sessisti» (Saccà 2021) fra tra i suoi obiettivi principali per porre fine alla violenza di genere, accanto a «colmare il divario di genere nel mercato del lavoro, raggiunge-

Cecilia Robustelli, University of Modena and Reggio Emilia, Italy, cecilia.robustelli@unimore.it, 0000-0002-1758-3703

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Cecilia Robustelli, *La lingua italiana come strumento di parità di genere nelle Università*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.10, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 43-55, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

re la parità nella partecipazione ai diversi settori economici, affrontare il problema del divario retributivo e pensionistico, colmare il divario e conseguire l'equilibrio di genere nel processo decisionale e nella politica».

Il processo di riflessione sulla rappresentazione di donne e uomini attraverso il linguaggio che caratterizza oggi la politica linguistica delle Università si innesta da un lato nelle strategie messe in atto dall'Ue e proiettate verso il futuro, e dall'altro in una storia ormai pluridecennale, innescata dal movimento femminista, per la conquista dei diritti da parte delle donne e il consolidamento delle politiche di parità tra donne e uomini sul piano nazionale e internazionale. Conoscere questa storia permette di comprendere le ragioni e dare il giusto valore alle prese di posizione istituzionali, e quindi anche degli Atenei, sull'uso della lingua in relazione alle politiche di parità fra donne e uomini, un tema che è stato accolto e sviluppato anche dalla ricerca scientifica. Le proposte di intervento su abitudini linguistiche consolidate per sovvertire la rigida prassi che governa l'uso del genere grammaticale possono, anzi devono, essere discusse sulla base di conoscenze scientifiche consolidate e condivise, e non di impressioni o gusti personali, che possono condurre a sostenere usi della lingua incompatibili con il sistema stesso della lingua, e quindi con lo stesso processo comunicativo. Per questo ricorderemo, necessariamente in modo molto sintetico, alcuni momenti rilevanti della storia della questione e proporremo alcune considerazioni su recenti proposte di intervento sull'uso del genere grammaticale che hanno riscosso una certa popolarità anche negli ambienti accademici, ma che non sono conciliabili con il sistema stesso della lingua e rischiano inoltre di destabilizzare il processo di rappresentazione linguistica di donne e uomini ancora in corso.

2. La riflessione sul rapporto fra lingua, differenza sessuale e genere si è sviluppata in Italia a partire dagli anni Settanta-Ottanta sull'onda del movimento femminista statunitense e europeo[1]. A partire dall'articolo di Robin Lakoff (1972) "Language and woman's place" (1972) anche la ricerca scientifica prende in esame dapprima la rappresentazione di donne e uomini nella lingua, poi gli stereotipi sessisti, rivelatori della discriminazione fra donne e uomini, a cui segue l'elaborazione di strategie efficaci per modificare l'uso della lingua e eliminarne il potenziale sessista[2]. Per i concetti di *sesso* e *genere* rimane fondamentale l'interpretazione

[1] La bibliografia sull'argomento è ormai estremamente ampia. Mi limito a citare per gli studi in ambito statunitense Eckert e McConnel-Ginet 2013[2]; per un panorama delle ricerche in Italia, si veda Robustelli 2018.

[2] Già negli anni Ottanta sono disponibili analisi di questi aspetti e proposte di modelli linguistici alternativi a quelli tradizionali per realizzare la parità di trattamento

proposta da Gayle Rubin (1975, 159) nel suo lavoro *The traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*: eliminare «"sex/gender system" is the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products oh human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied»»[5]. Il genere maschile e il genere femminile vengono analizzati in relazione come agenti di una realtà sessuata, eterosessuale, nella quale si configura una relazione di squilibrio, rivelata da modalità di vita asimmetriche e discriminanti a vantaggio del genere maschile, e da una iniqua distribuzione del potere. La lingua e il suo uso, il linguaggio, darebbero visibilità e insieme sarebbero strumento di costruzione di questa disparità, incardinata su una struttura maschile e maschilista del mondo.

Negli anni Ottanta sarà Alma Sabatini, linguista femminista di formazione europea e statunitense, già nota agli ambienti di ricerca europei e statunitensi dediti allo studio di possibili modelli linguistici alternativi a quelli tradizionali per realizzare la parità di trattamento linguistico tra uomini e donne[6], ad aprire in Italia la discussione con il suo lavoro *Il sessismo nella lingua italiana,* promosso dalla Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna e pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (Sabatini 1987). Alla commissione e alla diffusione di questo lavoro contribuirono una serie di circostanze di taglio sociopolitico, tra le quali spicca il forte impegno internazionale del tempo, da parte delle istituzioni, verso la parità fra donne e uomini[3]. Alma Sabatini segnalava una serie di differenze nell'uso della lingua per rappresentare le donne, distinte in dissimmetrie grammaticali e semantiche, e forniva le relative 'raccomandazioni' per sostituire quelle che si

linguistico tra uomini e donne in alcune lingue europee (tedesco, olandese, danese, norvegese, spagnolo, italiano e greco). Si veda il volume curato da Hellinger (1985) *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*. Per un panorama recente su alcune lingua romanze Fagard e Le Tallec (2022). Trad. «l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro» (Piccone Stella e Saraceno 1996, 7). Sul concetto di genere si veda Pezzini 2014. Un primo lavoro di Sabatini sul tema era già apparso in Hellinger (1985, 64-75).

[3] Si veda lo stralcio del programma di governo presentato alle Camere il 9 agosto 1983 dal Presidente del Consiglio On. Bettino Craxi pubblicato in apertura del volume: «punto 5/7: Grande importanza dovrà essere annessa al problema della parità tra i sessi [...] che esige ora strumenti concreti per meglio combattere le tante discriminazioni di fatto che [...] colpiscono le donne impegnate nel mondo del lavoro» (Sabatini 1987, 5).

qualificavano come sessiste. Tra quelle che suscitarono maggiore discussione, ancora oggi in corso, ricordo:

- evitare l'uso di termini di genere grammaticale maschile per indicare donne e uomini (il cosiddetto 'maschile non marcato'), es. *I professori ordinari; C'erano molti spettatori*;
- usare la forma femminile (e non maschile) di termini che indicano ruolo professionale e istituzionale prestigioso se riferiti a donne, es. *La rettrice Petrucci*.

L'ambiente della linguistica accademica venne a conoscenza di questo studio grazie a una significativa recensione di uno studioso autorevole (Lepschy 1987), che mise in luce gli spunti di riflessione, anche di taglio teorico, offerti dal lavoro, e aprì la via alla ricerca scientifica, rivelatasi negli anni seguenti molto fruttuosa[4]. All'interesse dimostrato dai singoli studiosi si aggiunse presto anche quello dell'Accademia della Crusca, che ha preso parte alla discussione con una serie di interventi e pubblicazioni[5].

3. Nei trent'anni seguenti la riflessione scientifica sull'uso della lingua in relazione alle categorie di sesso e genere si è concentrata sulla ricerca di strategie non sessiste, che evitino quindi disparità nella rappresentazione di donne e uomini, ed è stata sostenuta dall'azione politica internazionale, impegnata nella costruzione di politiche di parità sia per quanto riguardava l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali, e alle condizioni di lavoro, sia per la diffusione dei modelli socioculturali riconducibili ai due generi maschile e femminile (Robustelli 2022). Si veda in proposito la "Risoluzione del Consiglio del 5 ottobre 1995 concernente l'immagine dell'uomo e della donna nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione" dell'Unione Europea (Gazzetta ufficiale delle comunità europee 1995), che condivide gli obiettivi strategici che governi, organizzazioni internazionali e società civile devono perseguire per eliminare tutte le forme di discriminazione contro le donne, indicati dalla IV Conferenza Mondiale delle donne di Pechino (cfr. AIDOS 1995). Fin dagli anni Duemila la società civile si apre al cambiamento. Il mondo della scuola e anche dell'Università si confronta con le proposte per una rivisitazione dei saperi in ottica non discriminante. Il *Quarto Programma d'azione (1996-2000)* dell'Unione europea – cui la Presidenza del Con-

[4] Un'ampia rassegna bibliografica fino al 2008 è in Fresu (2008).

[5] Il primo intervento online dedicato all'argomento è in Robustelli 2013, a cui seguirà Marazzini e Robustelli 2015. Tra le pubblicazioni, si rimanda a Robustelli 2012, 2016; Gomez Gane 2017.

siglio dei Ministri italiana risponde con la circolare 31 ottobre 1996 n. 1, *Modalità per la presentazione di proposte relative alla realizzazione di studi nel quadro del programma d'azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità per le donne e gli uomini 1996-2000* – perseguendo l'azione di *mainstreaming* raccomandata dalla Conferenza di Pechino, mira a integrare la politica europea delle pari opportunità in tutti i settori e le azioni dell'Unione e degli Stati membri, ivi compresa ovviamente l'azione educativa che si svolge nella scuola, nel rispetto delle peculiarità e tradizioni dei singoli Stati. Sulla sua scia nasce il progetto transnazionale POLITE (Pari Opportunità e LIbri di TEsto), che vede fra i suoi partner anche l'Italia, dedicato alle istituzioni scolastiche, che riconosce «la valenza decisiva di un'azione educativa impegnata a dare valore e visibilità ai soggetti, ai percorsi, alle culture, alle competenze di entrambi i generi» (Serravalle 2000, 11), e sottolinea il ruolo svolto dal linguaggio per l'affermazione della cultura delle pari opportunità, obiettivo fondamentale dello sviluppo sociale e dei processi educativi[6]. L'azione governativa varata con questo progetto culminerà con la riforma scolastica del 2015 (Legge 13 luglio 2015, n. 107), che ha sancito l'obbligo per tutte le istituzioni scolastiche di assicurare che il piano triennale dell'offerta formativa attui i principi di pari opportunità, «promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni», attraverso le azioni positive contenute nel *Piano nazionale per l'educazione al rispetto* (MIUR 2017). È significativo che grammatiche scolastiche dell'italiano contemporaneo scritte da linguisti includano oggi, nella parte dedicata al genere grammaticale, anche una riflessione sulla funzione della lingua in rapporto alla rappresentazione di donne e uomini, e sulla formazione e l'uso delle forme femminili.

Anche il linguaggio amministrativo e il linguaggio dei media hanno accolto le sollecitazioni all'uso di un linguaggio non discriminante e rappresentativo di donne e uomini. Per quanto riguarda il primo, le istituzioni italiane sono state sollecitate fin dai primi anni Novanta dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (Presidenza del Consiglio dei Ministri 1994) promosso da Sabino Cassese (1993), allora ministro della Funzione Pubblica, che contiene un capitolo sull'*Uso non sessista e non discriminatorio della lingua*, con il quale si richiede di intervenire sulla prassi rigidamente maschile del linguaggio istituzionale e amministrativo. Sulla stessa linea si sono poste decine di lavori, che hanno esaminato anche il linguaggio giuridico, come componente fondamentale

[6] Si veda, nel primo dei due Vademecum pubblicati fra i risultati del progetto POLITE, l'articolo dedicato al linguaggio (Robustelli 2000).

di quello amministrativo[7]. Nel 2012 viene pubblicato per la prima volta un manualetto destinato alle istituzioni, promosso dal Comune di Firenze e dall'Accademia della Crusca: si tratta delle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli 2012). Sulla rappresentazione di donne e uomini nei media in Italia ricordo, fra i primi studi, *Identità di genere e media* (Capecchi 2006)[8], e le numerose iniziative della Commissione Nazionale Pari Opportunità della Federazione Nazionale Stampa Italiana, che nel 2014 sostiene l'iniziativa dell'Associazione Gi.U.L.i.A. Giornaliste di pubblicare un Vademecum, *Donne, grammatica e media* (Robustelli 2014), dedicato al mondo dell'informazione per un uso non sessista del linguaggio giornalistico. La via al cambiamento era aperta.

4. Nel 2018 viene istituita all'interno della CRUI la Commissione sulle Tematiche di genere[9], con l'obiettivo di diffondere azioni e interventi volti a favorire la parità tra uomo e donna in tutti i comparti del sistema universitario. Il 'linguaggio di genere' che rappresenta una delle sue tre aree di analisi e approfondimento, insieme alla lotta alla violenza di genere e alla parità di genere in area STEM, è oggetto dei lavori di uno specifico Gruppo di Lavoro (GdL). L'«adozione di un linguaggio corretto dal punto di vista del genere sia nella comunicazione interna che in quella esterna all'Ateneo» e l'«adozione delle linee guida per la visibilità di genere nel linguaggio» rientrano del resto rispettivamente fra gli obiettivi e le azioni previste nel *Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei Italiani*, in base al quale le Università sono tenute a predisporre il Piano delle Azioni Positive (PAP) finalizzato alla programmazione di azioni tendenti a rimuovere gli ostacoli alla piena ed effettiva parità tra uomini e donne (GdL GEP 2021).

Il GdL *Linguaggio di Genere* a partire dal 2018 ha avviato la discussione sull'uso della lingua per la rappresentazione di donne e uomini in ambito accademico negli Atenei italiani. In una prima fase del lavoro (2018-2020) è stata avviata un'indagine preliminare fra le/i rappresentanti degli Atenei componenti il GdL[10], che ha rivelato da un lato l'esistenza, nella

[7] Ricordo fra i primi lavori quello di Cavagnoli 2013.

[8] Un volumetto, poi ripreso in Capecchi 2018, con ampia bibliografia dalla quale si possono ricavare dati sugli studi precedenti.

[9] Si veda la pagina online: <https://www.crui.it/tematiche-di-genere.html>.

[10] Il Gruppo di lavoro sul Linguaggio di genere della Crui, coordinato da Cecilia Robustelli, è composto da rappresentanti dei seguenti Atenei: Università degli Studi dell'Aquila; Università degli Studi della Basilicata; Università degli Studi di Bergamo; Università degli Studi di Bologna; Università della Calabria; Università degli Studi di Chieti-Pescara; Università degli Studi di Ferrara; Politecnico

comunicazione amministrativa interna e esterna degli Atenei, di una solida prassi redazionale di tipo tradizionale, nella quale permangono i noti usi discriminanti: in particolare l'uso del genere grammaticale maschile anziché femminile in riferimento alle funzioni e ai ruoli ricoperti dalle donne, e l'uso del solo genere grammaticale maschile in riferimento a categorie di persone che includono donne e uomini; dall'altro ha messo in luce la consapevolezza, da parte di tutti gli Atenei, della necessità di usare un linguaggio non discriminante e l'impegno a reagire alla prassi linguistica androcentrica, che già alcuni Atenei hanno concretizzato attraverso la redazione di strumenti operativi – linee guida, vademecum, manuali, ecc. – improntati alle *Linee Guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR* (MIUR 2018). Permane tuttavia una generale, condivisa esigenza di sensibilizzare maggiormente tutti i comparti dell'Università sull'uso di un linguaggio improntato alla parità di genere, da realizzare con concrete proposte operative: effettuare attività formative finalizzate a informare sugli usi della lingua che si qualificano come discriminanti, in modo da riuscire a riconoscerli nella pratica lavorativa quotidiana; fornire le conoscenze di tipo teorico necessarie per valutare e compiere scelte linguistiche alternative alla prassi; sviluppare le relative abilità tecniche attraverso un'attività di revisione e riscrittura dei singoli tipi di testo (modulistica, regolamenti, delibere, e in generale tutti quelli destinati ai siti web istituzionali), rivolta soprattutto – ma non unicamente – al personale tecnico amministrativo, con particolare attenzione a coloro che ricoprono posizioni organizzative, e dirigenziali, alle Segreterie dei Dipartimenti, all'Ufficio stampa, all'Ufficio Comunicazione. Ciò richiede un intervento sulla declaratoria ministeriale delle posizioni accademiche e il coinvolgimento del CINECA affinché anche nelle banche dati si utilizzino termini maschili e femminili anziché solo maschili. Sulla base dei risultati raccolti da questa indagine pilota, è stata formulata una piattaforma progettuale, condivisa da tutto il GdL.

Nella seconda fase dei lavori (2021-2023), tuttora in corso, il GdL ha preso in esame i GEP presentati da alcuni Atenei, esaminando le azioni previste in relazione all'uso della lingua, e gli strumenti operativi predisposti da ciascuno nel rispetto della specificità dei contesti locali. Tra le

di Milano; Università degli Studi di Milano Bicocca; Università degli Studi di Milano Statale; Università degli Studi di Padova; Università degli Studi di Parma; Università degli Studi di Perugia; Università per Stranieri di Perugia; Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia; Università degli Studi di Sassari; Università per Stranieri di Siena; Università degli Studi di Trento e Conferenza Nazionale degli Organismi di Parità delle Università Italiane; Università degli Studi di Trieste; Università IUAV di Venezia (dati al 2001, in aggiornamento).

questioni emerse dall'analisi del dei diversi testi, due rivestono un particolare interesse perché il linguaggio usato nei singoli documenti, che apparentemente condividono presupposti e finalità, sembra implicare approcci diversi al tema di fondo.

La prima questione, di stampo terminologico, è relativa alla diversa denominazione con cui viene fatto riferimento, nei documenti esaminati, al tipo di linguaggio usato per assicurare una rappresentazione paritaria di donne e uomini: «linguaggio di genere»; «linguaggio inclusivo»; «linguaggio corretto dal punto di vista del genere»; «uso corretto del linguaggio rispetto al genere»; «adozione di linee guida per la visibilità di genere nel linguaggio»; «linguaggio corretto dal punto di vista del genere»; «linguaggio gender-sensitive». Si tratta di espressioni non equivalenti fra loro sul piano semantico, e che possono essere ricondotte a finalità comunicative solo parzialmente sovrapponibili. In considerazione della discussione in atto sull'interpretazione tradizionale del termine «genere» socioculturale secondo un modello binario, a fronte di quella transfemminista che si è recentemente diffusa anche al fuori del movimento – sebbene in forma semplificata e non pienamente rispondente agli obiettivi e alle finalità originali[11] –, sarebbe infatti opportuna una terminologia condivisa, basata su un glossario comune.

La seconda questione nasce dall'aver rilevato la crescente attenzione, anche all'interno del mondo universitario, alla recente proposta ortografica di sostituire le desinenze di genere grammaticale dei nomi d'agente con il simbolo *schwa*. La proposta, che circola in rete da alcuni anni ed è stata portata dalla stampa giornalistica all'attenzione del grande pubblico nel 2020 (cfr. Feltri 2020), avrebbe il fine di rendere la lingua più inclusiva: la cancellazione della desinenza maschile e femminile eliminerebbe la possibilità di esprimere solo la soggettività binaria (maschile e femminile) aprendo a tutte le soggettività non binarie. Dal momento che la presenza di questo uso nella comunicazione amministrativa del Miur – sia pure limitata a un caso circoscritto – ha contribuito a suscitare interrogativi sulla possibilità di adozione anche nella comunicazione accademica degli Atenei, proponiamo qui qualche riflessione sul tema, che intende offrire al personale docente e TA spunti per ulteriori approfondimenti[12].

[11] Per una discussione del concetto di «genere» si vedano Adamo, Zanfabro, e Tigani Sava 2019; Bernini 2016; Botto 2022; Garbagnoli 2014; Pezzini 2014; Pires 2022; Pusterla 2019; Re 2019.

[12] Sul sito del MIUR sono stati pubblicati sei verbali redatti dalla Commissione nazionale per l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di professore universitario di prima e seconda fascia del settore concorsuale 13/B3 – Organizzazione Aziendale, contenenti i giudizi collegiali sui candidati e quelli formulati dal Presidente e dal Segretario

5. La proposta di sostituzione delle desinenze dei nomi di agente con il simbolo corsivo schwa ha avuto, e ha tuttora, un'ampia circolazione in Italia, soprattutto nelle fasce giovanili, e nelle organizzazioni Lgbtqi+, che ne hanno adottato l'uso. Essa non nasce, è opportuno sottolinearlo, in ambiente scientifico, né tantomeno si lega a pratiche di prescrittivismo linguistico (a cui viene periodicamente ricondotto il lavoro di Alma Sabatini), ma è stata proposta in rete nel 2015 da «un'appassionatə di temi relativi all'inclusività di genere e linguistica [Luca Boschetto], che, dopo aver sperimentato di persona le modifiche recentemente utilizzate in lingua inglese per renderla inclusiva, si è resə conto che l'italiano aveva bisogno di un intervento più radicale, a causa della natura flessiva della lingua stessa, e che le soluzioni finora adottate (asterischi, chiocciole, alternanza, uso della u, di cui parliamo) non erano sufficienti» (Boschetto 2015). La filiazione di questa proposta è riconducibile alle pratiche linguistiche adottate dalla rete trasfemminista *Non una di meno* (NUDM), che riflettono anche il tema dell'*identity politics* del movimento lgbt*qi+ (Pusterla 2019). Secondo NUDM «la lingua italiana è una lingua sessuata, che già dalla sua grammatica riproduce e istituisce un rigido binarismo di genere (tra nomi, pronomi e aggettivi che cambiano a seconda se maschili o femminili) e una specifica gerarchia, in cui predomina il maschile, presentato come universale e neutro», e il punto centrale della politica linguistica del movimento è il rifiuto del binarismo, riflesso dell'oppressione eteronormativa della società, che nella lingua si manifesta nell'uso del genere grammaticale. Proprio NUDM nella presentazione nel 2017 del *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne* aveva proposto l'utilizzo del simbolo @, accanto al maschile e al femminile, per «svelare la non neutralità del maschile e (...) per segnalare l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze». Ma nessuna traccia appare, o traspare, nella proposta recente, delle prime proposte di NUDM né delle proposte radicali avanzate in passato dalle teoriche del femminismo poststrutturalista e materialista francese, o del femminismo postmoderno, alle quali le posizioni di NUDM si ricollegano. Le azioni di sostegno alla proposta scientificamente decontestualizzata di adottare il simbolo *schwa* che la rete ha amplificato non hanno mai esaminato sistematicamente la sua effettiva compatibilità con il sistema della lingua, e quindi la possibilità di implementarla concretamente. Sarebbe stato sufficiente riflettere sulla funzione coesiva svolta dal genere grammaticale sul piano morfosintattico e testuale per render-

della Commissione giudicatrice, nei quali compaiono il simbolo dello schwa singolare (ə) e plurale (ɜ): «Professorə Associatə»; «è valutatə»; «professorə di I fascia»; «Abilitatə»; «unə o più autorɜ dotati di ISBN»; «sono presenti coautorɜ»; «autorə singolə»; «con più di tre autorɜ» (cfr. Arcangeli 2022).

si conto della fallacia di questa proposta[13], che è stata confermata poi dai fatti: nonostante le aperte e numerose prese di posizione e dichiarazioni di adottare il simbolo al posto delle desinenze, anche da parte di scrittrici e case editrici, il suo uso è rimasto molto limitato, e riservato a contesti ben determinati. Ma se per i testi 'elastici', poco rigidi e non vincolanti, come quelli di narrativa, la scelta di sostituire la desinenza grammaticale con un simbolo può essere lasciata a chi scrive – anche se si tratta di una modalità da evitare, proprio per i vincoli che essa comporta nella codifica e decodifica di un testo, e da interpretare quindi come una sperimentazione linguistica – nei testi rigidi, come quelli che vedono l'uso del linguaggio amministrativo, si richiede l'adozione di una varietà linguistica condivisa e senza scelte spontanee. Per offrire al personale docente e TA indicazioni anche pratiche per redigere testi amministrativi rispettosi della rappresentazione di donne e uomini il MIUR ha pubblicato nel 2018 le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio istituzionale*, cui abbiamo già accennato in 4, frutto di un gruppo di lavoro che ha visto impegnata una rappresentanza di entrambi i settori, delle quali si auspica l'adozione e, soprattutto, l'utilizzo all'interno degli Atenei, come strumento per contribuire alla realizzazione della parità di genere.

Riferimenti bibliografici

Adamo, Sergia, Zanfabro, Giulia, ed Elisabetta Tigani Sava, a cura di. 2019. *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.

AIDOS. 1995. "La IV Conferenza Mondiale delle donne di Pechino, 4-15 settembre 1995." <http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/home_pechino.html> (2023-6-17).

Arcangeli, Massimo. 2007. "Di che "gender" sei?" *LId'O. Lingua italiana d'oggi* 4: 11-20.

Arcangeli, Massimo. 2022. "Lo schwa nei verbali di un concorso universitario." *il Post*, 7 febbraio, 2022. <https://www.ilpost.it/massimoarcangeli/2022/02/07/lo-schwa-nei-verbali-di-un-concorso-universitario/> (2023-6-17).

Arcangeli, Massimo. 2022. *La lingua scəma. Contro lo schwa (e altri animali)*. Roma: Lit Edizioni.

Bernini, Lorenzo. 2016. "La "teoria del gender", i "negazionisti", la "fine della differenza sessuale"." *AG AboutGender. International Journal of Gender Studies* 10: 367-81.

[13] Per approfondimenti Robustelli 2021; De Santis 2022a e 2022b.

Boschetto, Luca. 2015. "Proposta per l'introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo." <https://goo.gl/OxJApV> (2023-6-17).

Botto, Matteo. 2022. "Gli studi di genere in Italia: passato, presente e futuro di una sfida ancora aperta." *AG AboutGender. International Journal of Gender Studies* 21: 295-345.

Capecchi, Saveria. 2006. *Identità di genere e media*. Roma: Carocci.

Capecchi, Saveria. 2018. *La comunicazione di genere*. Roma: Carocci.

Cavagnoli, Stefania. 2013. *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Commissione europea. s.d. "Strategia per la parità di genere. Risultati e principali settori d'intervento." <https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it> (2023-6-17).

De Santis, Cristiana, 2022a. "L'emancipazione grammaticale non passa per una *e* rovesciata." 9 febbraio, 2022. <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html> (2023-6-17).

De Santis, Cristiana. 2022b. "Emancipazione grammaticale, grammatica ragionata e cambiamento linguistico." 21 marzo, 2022. <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html> (2023-6-17).

Eckert, Penelope, and Sally McConnel-Ginet. 2013[2]. *Language and Gender*. New York: Cambridge University Press.

Fagard, Benjamin, et Gabrielle Le Tallec, dir. 2022. *Entre masculin et féminin. Français et langues romanes*. Paris: Presses Sorbonne Nouvelle.

Feltri, Mattia. 2020. "Allarmi siam fascistə." *La Stampa*, 25 luglio, 2020.

Fresu, Rita. 2008. "Il *gender* nella storia linguistica italiana (1988-2008)." *Bollettino di Italianistica* 1: 86-111.

Gazzetta ufficiale delle comunità europee. 1995. "Risoluzione del Consiglio del 5 ottobre 1995 concernente l'immagine dell'uomo e della donna nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione." <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:41995X1110(01)&qid=1686934005285> (2023-6-17).

GdL GEP della Commissione CRUI sulle Tematiche di genere. 2021. *Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei Italiani. Fodanzione CRUI*. <https://www.crui.it/archivio-notizie/vademecum-per-l'elaborazione-del-gender-equality-plan-negli-atenei-italiani.html> (2023-6-17).

Gomez Gane, Yorick, a cura di. 2017. *«Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini. Firenze: Accademia della Crusca.

Hellinger, Marlis, edited by. 1985. *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*. Westdeutscher Verlag GmbH: Opladen.

Lakoff, Robin. 1973. "Language and Woman's Place." *Language in Society* 2 (1): 45-80.

Lepschy, Giulio C. 1987. "Sexism and the Italian Language." *The Italianist* 7: 158-69.

Marazzini, Claudio, e Cecilia Robustelli. 2015. “Forestierismi e professioni femminili: due settori degni di attenzione.” *Accademia della Crusca*, 22 dicembre, 2015. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/7394> (2023-6-17).

MIUR. 2017. *Rispetta le differenze. Piano nazionale per l’educazione al rispetto* (2017) <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Piano+Nazionale+ER+4.pdf/7179ab45-5a5c-4d1a-b048-5d0b6cda4f5c?version=1.0> (2023-6-17).

MIUR. 2018. *Linee guida per l’uso del genere nella comunicazione amministrativa del MIUR*. <https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-l-uso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-del-miur> (2023-6-17).

Pezzini, Serena, 2014. “Gender.” *Nuova Informazione Bibliografica* 3: 1-22.

Piccone Stella, Simonetta, e Chiara Saraceno. 1996. *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: il Mulino.

Pires, Mat. 2022. *Assessing the Mixed or Generic Feminine as an Inclusive Language Strategy*. In *Language, Gender and Hate Speech. A Multidisciplinary Approach*, edited by Giuliana Giusti and Gabriele Iannàccaro, 111-24. Venezia: Edizioni Ca’ Foscari (Quaderni del Comitato Unico di Garanzia dell’Università Ca’ Foscari Venezia 1).

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità. 2021. “Strategia Nazionale per la parità di genere 2021-2026.” <http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2021/08/strategia-Parit%C3%A0_genere.pdf> (2023-6-17).

Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1994. *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (Quaderni del Dipartimento della Funzione pubblica 8) <https://www.morepleasefoundation.org/wp-content/uploads/2023/03/1994_CODICE_DI_STILE_DELLE_COMUNICAZIONI_SCRITTE_1.pdf> (2023-6-17).

Pusterla, Michela. 2019. “Parlare femminista: la lingua di “Non una di meno”.” In *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, a cura di Sergia Adamo, Giulia Zanfabro, ed Elisabetta Tigani Sava, 109-15. Trieste: Edizioni Università di Trieste.

Re, Lucia. 2019. “Eguaglianza, differenza e diritto. Uno sguardo al dibattito femminista contemporaneo.” *AG AboutGender. International Journal of Gender Studies* 15: 1-42.

Robustelli, Cecilia. 2012. *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Firenze: Comune di Firenze e Accademia della Crusca.

Robustelli, Cecilia. 2013. “Infermiera sì, ingegnera no?” *Accademia della Crusca*, 8 marzo, 2013. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/7368> (2023-6-17).

Robustelli, Cecilia. 2014. *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l’uso dell’italiano*. Roma: Associazione GiULiA.

Robustelli, Cecilia. 2018, *Lingua italiana e questioni di genere*, Roma, Aracne, 2018.

Robustelli, Cecilia. 2021. “Lo schwa al vaglio della linguistica.” *Micromega* 5: 6-18.

Robustelli, Cecilia. 2021. 'Promozione della parità e discriminazione linguistica nel percorso di emancipazione femminile in Italia." *LId'O. Lingua Italiana d'Oggi* 18: 21-38.
Rubin, Gayle. 1975. *The Traffic of Women. Notes on the "Political Economy" of Sex*. In *Toward an Anthropology of Women*, edited by Rayna R. Reiter, 157-210. Monthly Review Press.
Sabatini, Alma. 1985. "Occupational Titles in Italian: Changing the Sexist Usage." In *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*, edited by Marlis Hellinger, 64-75. Westdeutscher Verlag GmbH: Opladen.
Sabatini, Alma. 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*. Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Saccà, Flaminia, a cura di. 2021. *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della differenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
Serravalle, Porzio Ethel, a cura di. 2000. *Saperi e libertà. Maschile e Femminile nei libri, nella scuola e nella vita*. Roma: Associazione Italiana Editori e Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Un esercizio di immaginazione sociologica: se «*» e «ə» fossero persone?

Nicola Strizzolo

1. Introduzione

Le ultime discussioni sull'utilizzo dell'asterisco nell'ambito della comunicazione inclusiva dell'Ateneo di Udine (Pellizzari 2021), per altro datato rispetto alle varie esternazioni registrate, nulla di nuovo presentano sotto il profilo della diffusione dell'informazione nell'ecosistema mediale e di eventuali proteste che possono dare adito a manifestazioni o al concentrarsi delle condizioni per la nascita o l'azione di movimenti (Rheingold 2003; Sandoval-Almazan e Gil-Garcia 2014).

La campagna dell'Ateneo, che se fosse discutibile lo sarebbe quanto qualsiasi azione o non azione comunicativa, andrebbe, semmai, letta esegeticamente: ovvero, collocata nel preciso momento culturale, sensibilità e contesto comunicativo nel quale è germinata.

Se si volesse, a tutti costi, trovare un vulnus, l'unico sarebbe quello, sotto il profilo dell'immagine, di non avere aggiornato, in piena pandemia, alcuni elementi visivi esterni alla sua struttura, sintomo questi di esigenze percepite e manifestate in maniera condivisa: quella dell'inclusività e dell'uguaglianza di genere.

Ricordiamo, anche ai fini della conclusione di questo contributo, che si ha disuguaglianza quando una serie di risorse e opportunità in società sono distribuite in modo diseguale, ostacolando così la parità, privando

Nicola Strizzolo, University of Teramo, Italy, nstrizzolo@unite.it, 0000-0001-6384-9210

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Nicola Strizzolo, *Un esercizio di immaginazione sociologica: se «*» e «ə» fossero persone?*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.11, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 57-66, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

determinate categorie di persone della possibilità di *agency* e *capability* (Sen 1994), dell'esercizio di diritti e della fruizione di servizi (Nussbaum 2002).

Vogliamo ipotizzare, per rilevare una disuguaglianza, non ancora trattata, attraverso un esercizio di immaginazione sociologica, quale genere verrebbe proiettato se il simbolo dell'asterisco (*) e dello *schwa* (ə) fossero persone.

Per il concetto di immagine sociologica, abbiamo caro quello di Wright Mills:

> L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane [...] Gli offre la possibilità di districare [...] le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologia di tutta una gamma di uomini e di donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici (Mills 1962, 15).

È uno strumento mentale, primo gradino euristico di ipotesi base per successivi disegni di ricerca più completi, impressione iniziale a cui può ricorrere la psicologia sociale e che a sua volta può utilizzare, come nel nostro caso, elementi psicoanalitici.

Metodologicamente partiamo da un'osservazione: non vi è ancora allo studio alcuna regolarità generalizzabile e, a priori, non ci risultano sussistere ricerche che mettano in rilevanza la covariazione degli elementi che esamineremo di seguito.

2. L'osservazione empirica

Partiremo, fatta questa premessa, da informazioni di immediato reperimento.

Innanzitutto, i simboli «*» e «ə», proposti come desinenza di genere, lasciano un'apertura da chiudere secondo l'intendimento del lettore, qualcosa di non definito, da definire e non una volta per tutte. Ciò dovrebbe avvenire sulla base dell'identità di genere che il destinatario percepisce come propria o del riferimento di genere che si immagina per il termine che finisce con uno dei due simboli.

Questo per condividere e riprodurre una cultura dell'inclusività, non solamente riferita al femminile o maschile, ma anche verso coloro che si collocano al di fuori di questa binarietà, in maniera di potervi proiettare diverse identità di genere, senza dover ricorrere a ripetizioni e abbracciare così anche la liquidità dello stesso. Il genere, pertanto, rimane qualcosa di non scritto; scomodando Eco (1962): un'opera aperta chiusa dal lettore.

E quando i corpi – o meglio, ciò che dei corpi si vede –, diventano «*» e «ə», qualcosa da completare e da riempire nella percezione del genere, che cosa succede?

Per trovare qualche risposta, circostanziale, abbiamo fatto una ricerca, attraverso il motore di ricerca Google, di immagini di persone che nell'industria dello spettacolo abbiano cambiato il sesso anagrafico, oppure che esprimano fluidità-non binarietà di genere, e mantenuto, se non raggiunto, popolarità, risultando ai primi posti nelle SERP (Search Engine Results Pages – le pagine dei risultati).

Abbiamo, per questo, immesso, a turno, le seguenti parole chiave[1]:

a) «Volti San Remo 2022»;
b) «Persone famose che hanno cambiato sesso»;
c) «Star che hanno cambiato sesso».

a) Nella prima ricerca, le prime tre immagini ottenute sono, nell'ordine:

1. un riquadro di *Repubblica*, a corredo dell'articolo "Sanremo 2022, i volti diversi della femminilità sul palco dell'Ariston" (Fumarola 2022), contenente un set di foto con Maria Chiara Giannetta, Sabrina Ferilli, Ornella Muti, Drusilla Foer e Lorena Cesarini. Drusilla Foer è il personaggio interpretato dall'attore Gianluca Gori che recita, in questo caso co-conduce, vestita e truccata da donna[2];

VEDI IMMAGINE

2. una scaletta visiva, di accompagnamento all'articolo "Sanremo 2022: ecco quanto guadagnano i cantanti in gara per salire sul palco dell'Ariston" (Spyit.it 2022), aperta da Achille Lauro, seguito da Michele Bravi[3], cantante dichiaratamente omossessuale, criticato da Sgarbi per il look eccessivamente effemminato (cfr. Candela 2022);

VEDI IMMAGINE

3. un primo piano americano su Achille Lauro da un servizio di *Vanity Fair*[4].

VEDI IMMAGINE

[1] La ricerca iconografica è stata svolta nel febbraio 2022.

[2] Cfr. <https://www.cosmopolitan.com/it/star/televisione/a38975838/festival-di-sanremo-2022-drusilla-foer-monologo/>.

[3] Cfr. <https://www.fanpage.it/stile-e-trend/moda/michele-bravi-non-e-tutto-femmina-e-un-artista-libero-dai-vostri-pregiudizi/>.

[4] Cfr. <https://www.vanityfair.it/article/sanremo-2022-i-mille-volti-di-achille-lauro-domenica-foto>.

Sulla scorta dell'articolo di *Repubblica*, sopramenzionato (Fumarola 2022), sempre su Google immagine, digitiamo «Sanremo i volti femminili»: nei primi sette riquadri dei risultati, c'è sempre Drusilla, o che troneggia al centro, o sopra in un riquadro molto più grande degli altri o al primo posto (Fig. 1).
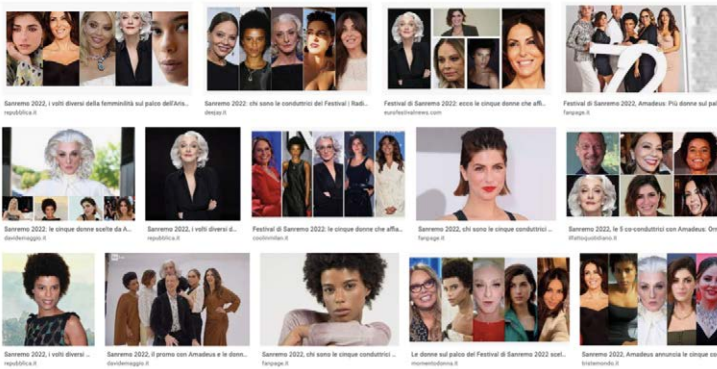
Figura 1 – Risultato della ricerca su Google immagini attraverso i termini chiave «Sanremo i volti femminili».

Stimolati da questo risultato, con lo stesso strumento, cerchiamo «Sanremo i volti maschili»: al primo posto troviamo un'immagine con Fabio Fazio (noto conduttore di *Che tempo che fa*), Amadeus (il conduttore del *Festival di Sanremo*), Pierfrancesco Favino (attore) e il cantante Claudio Baglioni, ma in successione troviamo anche diversi cantanti, che si sono esibiti con abiti per lo più femminili. Sempre nell'ottica della nostra riflessione, risultano significative le foto utilizzate da *Velvet Gossip*, per la notizia "I look maschili della seconda serata di Sanremo 2022"[5], con gli esordienti Sangiovanni e Matteo Romano, in cui dominano, se ancora si possono definire tali, sconfinamenti di genere.

b) Utilizzando la frase «Persone famose che hanno cambiato sesso» siamo andati alla ricerca delle immagini di quelle persone che nell'industria dello spettacolo (pur sempre parte dell'industria culturale; Colombo 2012) attraverso la chirurgia, con il supporto di terapie farmacologiche, hanno riscritto la loro espressione corporea di genere. Il fatto che siano tra i primi risultati nella SERP ci può far asserire che la transizione o espres-

[5] Cfr. <https://www.velvetgossip.it/2022/02/03/i-look-maschili-della-seconda-serata-di-sanremo-2022/>.

sione di fluidità non abbia pregiudicato la loro celebrità. In questo caso, ai primi posti vediamo solamente uomini diventati anagraficamente donne.

c) Con l'ultimo sintagma di ricerca, «Star che hanno cambiato sesso», il risultato non cambia dal precedente tentativo: troviamo ai vertici per lo più divi diventati dive e la foto di una tennista, corredo all'articolo "Bruce Jenner e gli altri atleti che hanno cambiato sesso" (cfr. *Stile.it* 2014). Nel servizio, l'unico caso di passaggio, da donna a uomo trattato su sette transizioni di genere, è quello della ex pesista, dell'allora Germania dell'Est, Heidi Krieger, attualmente Andreas.

3. Una prima risposta

Da questo rapido sguardo, possiamo provare a formulare una prima risposta alla domanda iniziale: «quale genere verrebbe proiettato se il simbolo dell'asterisco (*) e dello *schwa* (ə) fossero persone»?

Reputiamo, a questo punto, almeno sul palcoscenico, possa dominare un'interpretazione al maschile.

Certamente, di base, il mondo dello spettacolo non rappresenta che sé stesso, lontano dalla vita comune di tutti i giorni. Può offrire, pur sempre, modelli, contribuire all'immaginario, catalizzare mode e, alcune volte, rivendicare temi sociali e contribuire alla sensibilizzazione verso gli stessi o sottolinearne l'importanza fino a sanzionarne il mancato rispetto di diritti e dignità personali[6].

Sotto il profilo dell'immagine personale, richiede un continuo e accurato investimento, fino all'estensione di quella mediatizzata nella quale viene, così, rappresentata anche quella privata (simulata o meno, non ci è dato sapere) perché diventi a sua volta pubblica (McDonald 2000; Morin 2021).

Lo *star system*, d'altro canto, non è l'unico ambito nel quale si 'capitalizzi' l'immagine personale: esiste anche quello di massa dei social network online (Boccia Artieri et al. 2017).

Queste piattaforme di esposizione del Sé e delle reti di relazioni (Strizzolo et al. 2019), hanno stimolato l'attenzione di numerosi studi e letteratura, sia di stampo narcisistico (Calzeroni 2019; Strizzolo 2020), che di critica alle stesse, che spostano il narcisismo verso un bisogno di ammirazione (Charmet 2018) sospinto dal nuovo liberalismo: per capitalizzare la propria immagine, come imprenditori di sé stessi, i social apparirebbero come gli strumenti più immediati, economici e alla portata di tutti (Boccia Artieri et al. 2017; Colombo 2013).

[6] Sugli effetti sociali dei media, cfr. Wolf 1992, Silverstone 2002.

E anche sui social, andando alla ricerca di comunità transgender, con parole chiave «nonbinary» o «transgender», troviamo, ancora una volta, per lo più persone la cui condizione sessuale di partenza era quella maschile: ovviamente la nostra è una prima ipotesi alla prova di un immediato reperimento per parole chiave e la ricerca andrebbe estesa e sistematizzata, ma tra le comunità indiane su FB, le raccolte di immagini su Instagram, i filoni *nonbinary* su TikTok, offerte di incontri con diverse motivazioni e scopi, che abbiamo così raccolto, troviamo quasi sempre uomini che si presentano come o sono diventate donne.

Esiste, nella nostra esperienza di ricerca, un precedente, pubblicato nel saggio *Internet, droghe e donne* (Strizzolo 2013): da un'analisi di profili di donne italiane sull'allora sito www.goatrance.de[7], piattaforma espressione di una vasta e capillare comunità internazionale di persone interessate ai *Goaparty*[8], nel caso di quello che allora si chiamava *gender switch*[9], risultava essere una caratteristica di profili che poi scoprimmo essere di utenti per lo più maschi.

Il punto di partenza concettuale della ricerca poggiava sulla considerazione che

> Il rivestimento, l'abito, la decorazione sulla pelle "creano" il corpo, lo forgiano insieme al mondo circostante [...] Definiscono "corpo" rivestito il territorio fisico-culturale in cui si realizza la performance visibile e sensibile della nostra identità esteriore. In questo testo-tessuto culturale composito, trovano modo di esprimersi tratti individuali e sociali che attingono a elementi quali il genere, il gusto, la sessualità, il senso di appartenenza a un gruppo sociale e a una comunità o, viceversa, la trasgressione (Calefato 2009, 19).

La nostra ipotesi si fondava sul rivestimento online inteso come una costruzione digitale, rappresentato dall'avatar, dal *nickname*, dalle foto e

[7] Attuale dominio: <www.goabase.net/>.

[8] «All'inizio degli anni '70 una comunità di hippy seguaci di Osho s'insediò a Goa nella parte settentrionale delle spiagge di Anjuna and Vagator [...] Negli anni successivi Goa divenne il simbolo e paradiso per i party associati alla droga nella stagione invernale. Verso la fine degli anni '80 la scena digitale e tribale di modificò sotto l'influsso dei post hippy e dei post punk sviluppando rituali e intensità psichedelica verso un nuovo stile di musica elettronica: l'ipnotica "Goa trance". Questa corrente arrivò in Occidente con la conseguente proliferazione dei "Goa party" in tutto il mondo e la commercializzazione della musica Goa in forme più domestiche, mainstream ed europee» (D'Andrea 2004, 239).

[9] Il caso più noto nella letteratura è forse quello presentato da Sherry Turkle (1999), dello psicanalista che si è finto, online, donna: con questo profilo fake aveva raccolto diverse confidenze private di donne, le aveva rincuorate; quando hanno voluto incontrare questa persona, nonostante gli ostacoli posti, come una disabilità e un ricovero in ospedale, è stata alla fine, smascherata.

da altri elementi del profilo (ad es. l'utilizzo di altri testi come poesie o canzoni).

In conclusione, osservammo come il genere dei profili femminili, a differenza di quelli maschili, era riconoscibile dall'associazione del nome all'immagine: dove il nome e l'immagine erano femminili non avevamo riscontrato diffuse ambiguità a differenza di altri profili con nome e immagine maschile, nei quali il 'sesso' era stato definito, ad esempio, come alieno (Strizzolo 2013).

A questo punto riteniamo epistemologicamente proficuo utilizzare il concetto di 'proiezione', così come viene inteso nella psicologia dinamica, dove per proiezione si intende un meccanismo di difesa, attraverso il quale contenuti, nei quali il soggetto non si riconosce, vengono proiettati all'esterno trovando un oggetto, simbolo, persona o cosa dei quali caricarli, separandosi così da loro, fino a nutrire sentimenti negativi verso chi o ciò che li incarna, per discostarsi, distinguersi, proteggersi – è, come già scritto, un meccanismo di difesa – da questi, che rappresentano una scissione di sue parti che non riconosce in quanto tali (Mangini 2001). Su questo concetto si basano i test proiettivi: attraverso questi strumenti diagnostici qualitativi, vengono rappresentati disegni, forme, situazioni, narrazioni, frasi da completare o immagini da interpretare (es. le macchie di Rorschach); attraverso l'azione di co-costruzione del contenuto da parte di chi è sottoposto alla prova, vengono esternalizzati suoi discorsi interiori e così sue caratteristiche intrapsichiche (Passi Tognazzo 2012).

Sociologicamente però, il simbolo è un prodotto intermentale (Ardigò 1988), non è mai un fatto esclusivamente soggettivo (Berger e Luckman 1966) e così la simbolizzazione: in una società, dove tutti i corpi riscritti o da riscrivere sono tutti (o quasi)[10] maschili, che cosa può venire proiettato, in un testo scritto, in funzione dei simboli «*» e «ə»?

Per rispondere a questo, servono ulteriori approfondimenti e dati, questo studio rappresenta solo un esordio.

4. La diseguaglianza di transgenere

Non esprimiamo alcun giudizio di valore o stupore nello 'sconfinamento' di genere, che ha interessato l'intera storia antropologica e culturale dell'uomo (Haggerty 2013).

[10] L'ultimo e unico dato italiano, al momento della presentazione di questo contributo (1° marzo 2022), risalirebbe al 2011 ed è riferito al lasso di tempo 1992-2008. In Italia, all'epoca del sondaggio, le donne transessuali sarebbero state 424 e gli uomini transessuali 125 (cfr. Ferrante s.d.). Comunque, una proporzione che non pare rispecchiata nei risultati delle ricerche che abbiamo effettuato attraverso Google.

Abbiamo messo solamente in evidenza come vengono posti sotto i riflettori e premiati quasi esclusivamente uomini rispetto a donne che utilizzano, esprimono, manifestano e pubblicizzano aspetti di sé, in riferimento al genere, attribuibili culturalmente al sesso opposto.

Le donne invece, almeno nel mondo dello spettacolo, che siano diventate, attraverso la superfice degli abiti o quella corporea (e la stessa produzione di ormoni chimicamente stimolata), uomini, sono – salvo qualche eccezione – o inesistenti o invisibili: una vera e propria diseguaglianza di transgenere.

Le spiegazioni, per ora raccolte da confronti con esperti, ma ovviamente, anche queste da sviluppare, motivano queste forme di discriminazione con la questione della fertilità-maternità, fatto percepito ancora come sociale (e così lo diventa anche il corpo della donna) e se non una vera sanzione alla sua rimozione, non ne consegue un'accettazione collettiva. Su questo sarebbe concorde anche parte della letteratura (Duden 1994).

Il passaggio dai dati raccolti (per ora pochissimi) e la base teorica richiede, come più volte ripetuto per serietà scientifica, ancora ulteriori e notevoli tasselli euristici.

Da parte di studioso dei media, mi sento di poter solamente aggiungere che un ruolo di influenza viene giocato ancora da un sistema mediale governato da maschi, se a guidare Sanremo è ancora Amadeus, che nel 2020, commentò così la scelta di far co-condurre le serate a Francesca Sofia Novello: «Sa stare un passo indietro rispetto a un grande uomo»[11].

In questo caso, sicuramente, sarebbe stata meglio una frase solamente con asterisco e *schwa*.

Riferimenti bibliografici

Ardigò, Achille. 1988. *Per una sociologia oltre il post-moderno*. Milano: FrancoAngeli.

Berger, Peter L., e Thomas Luckmann. 1966. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino.

Boccia Artieri, Giovanni, Gemini, Laura, Pasquali, Francesco , Carlo, Simone, Farci, Manolo, e Marco Pedroni. 2017. *Fenomenologia dei Social Network. Presenza, relazioni e consumi mediali degli italiani online*. Milano: Guerini Scientifica.

Calefato, Patrizia. 2016. "La costruzione sociale del corpo e del genere attraverso la moda." In *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, a cura di Saveria Capecchi, e Elisabetta Ruspini, 19-36. Milano: FrancoAngeli.

[11] In riferimento al fidanzato di lei, Valentino Rossi, pluripremiato motoclista (cfr. *CorriereTV* 2020).

Calzeroni, Pablo. 2019. *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*. Udine-Milano: Mimesi.

Candela, Giuseppe. 2022. "Vittorio Sgarbi su Michele Bravi: "È tutto femmina e cantava rivolgendosi a una donna". Il cantante risponde: "Giudizio medievale"." *Il fatto quotidiano*, 14 febbraio, 2022. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/02/14/vittorio-sgarbi-su-michele-bravi-e-tutto-femmina-e-cantava-rivolgendosi-a-una-donna-il-cantante-risponde-giudizio-medievale/6492699/> (2022-02-15).

Colombo, Fausto. 2012. *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso (1967-1994)*. Roma-Bari: Laterza.

Colombo, Fausto. 2013. *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano: Bruno Mondadori.

CorriereTV 2020. "Amadeus sulla fidanzata di Valentino Rossi: «Sa stare un passo indietro rispetto a un grande uomo»." Video. 16 gennaio, 2020. <https://video.corriere.it/spettacoli/amadeus-fidanzata-valentino-rossi-sa-stare-passo-indietro-rispetto-un-grande-uomo/7b743bea-387a-11ea-9d38-85b3dab5d683> (2022-02-15).

Duden, Barbara. 1994. *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*. Torino: Bollati Boringhieri.

Eco, Umberto. 1962. *Opera aperta*. Milano: Bompiani.

Ferrante, Piero s.d. "SPoT, il primo censimento della popolazione transgender in Italia." *GruppoAbele* <https://www.gruppoabele.org/spot-il-primo-censimento-della-popolazione-transgender-in-italia/> (2022-02-15).

Fumarola, S. 2022. "Sanremo 2022, i volti diversi della femminilità sul palco dell'Ariston." La Repubblica, 11 gennaio, 2022. <www.repubblica.it/dossier/spettacoli/sanremo-2022/2022/01/11/news/sanremo_2022_i_volti_diversi_della_femminilita_sul_palco_dell_ariston-333479624/> (2022-02-15).

Haggerty, George. 2013. *Encyclopedia of Gay Histories and Cultures*. New York: Routledge.

Mangini, Enrico. 2001. *Lezioni sul pensiero freudiano e sue iniziali diramazioni*. Milano: LED.

McDonald, Paul. 2000. *The star system. Hollywood's production of popular identities*. London: Wallflower Press.

Mills, Wright C. 1962. *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore.

Morin, Edgar. 2021. *Le star*. Bologna: Cue Press.

Nussbaum, Martha C. 2002. *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*. Bologna: il Mulino.

Passi Tognazzo, Dolores. 2012. *Metodi e tecniche nella diagnosi della personalità. I test proiettivi*. Firenze: Giunti.

Pellizzari, Giacomina. 2021. "Uniud è inclusiva", è polemica per l'asterisco dell'università di Udine: scoppia un caso nazionale." *Messaggero Veneto*, 20 dicembre 2021. <https://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2021/12/19/news/uniud-e-inclusiva-e-polemica-per-l-asterisco-dell-universita-di-udine-scoppia-un-caso-nazionale-1.41048123> (2022-02-15).

Pietropolli Charmet, Gustavo. 2018. *L'insostenibile bisogno di ammirazione*. Bari-Roma: Laterza.
Rheingold, Howard. 2003. *Smart mobs Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Sandoval-Almazan, Rodrico, and Ramon Gil-Garcia. 2014. "Towards cyberactivism 2.0? Understanding the use of social media and other information technologies for political activism and social movements." *Government Information Quarterly* 31: 365-78.
Sen, Amartya. 1994. *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino.
Silverstone, Rogers. 2002. *Perché studiare i media?* Bologna: il Mulino.
Spyit.it. 2022. "Sanremo 2022: ecco quanto guadagnano i cantanti in gara per salire sul palco dell'Ariston." 3 febbraio, 2022. <https://www.spyit.it/sanremo-2022-ecco-quanto-guadagnano-i-cantanti-in-gara-per-salire-sul-palco-dellariston/> (2022-02-15).
Stile.it. 2014. "Bruce Jenner e gli altri atleti che hanno cambiato sesso." 16 dicembre, 2014. <https://www.stile.it/2014/12/16/bruce-jenner-e-gli-altri-atleti-che-hanno-cambiato-sesso-19248-id-102193/> (2022-02-15).
Strizzolo, Nicola, Pocecco, Antonella, e Claudio Melchior. 2019. *La comunicazione eclettica. Le dimensioni comunicative nella web society*. Milano: FrancoAngeli.
Strizzolo, Nicola. 2013 ."Internet, Droghe e Donne." In *Droghe al femminile*, a cura di Costantino Cipolla, 185-207. Milano: FrancoAngeli.
Strizzolo, Nicola. 2020. *Narcisismo 2.0? Tra cultura, comunicazione e web society*. Fisciano (SA): Gutenberg Edizioni.
Turkle, Sherry. 1999. *La vita sullo schermo*. Milano: Apogeo.
Wolf, Mauro. 1992. *Gli effetti sociali dei media*. Milano: Bompiani.

SECONDA SESSIONE

La comunicazione istituzionale dell'Università tra semplificazione linguistica e strategie possibili per un linguaggio inclusivo

Stefania Iannizzotto, Luisa di Valvasone

Nel 2011 l'Università degli Studi di Firenze ha avviato il *Laboratorio di immagine coordinata*, diretto da Carlo Sorrentino. Il progetto, nato con l'obiettivo di migliorare, in tutti i suoi aspetti, l'immagine e la comunicazione dell'Ateneo fiorentino, si è pregiato della collaborazione di diversi gruppi di lavoro, composti da docenti, ricercatori e studenti delle facoltà di Scienze Politiche, Scienze della Formazione, Architettura, Economia e Lettere e Filosofia. Si costituì così il gruppo di linguisti, guidato dal professor Marco Biffi e composto da Stefania Iannizzotto e Angela Frati – entrambe già parte del gruppo che dal 2009 collabora al progetto per la semplificazione della scrittura amministrativa promosso dall'Accademia della Crusca e dall'IGSG, Istituto di Informatica giuridica e dei sistemi giudiziari del CNR[1] – e da Lucia Francalanci e Luisa di Valvasone, ai tempi studentesse rispettivamente di laurea magistrale e triennale. Il gruppo di linguisti ha analizzato la lingua amministrativa dell'Università fiorentina, portando alla luce caratteristiche e criticità, e ha avviato un progetto

[1] Grazie a questa collaborazione è stata pubblicata nel 2011 la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti* (ITTIG e Accademia della Crusca 2011).

Stefania Iannizzotto, Indipendent scholar, Italy, stefania.iannizzotto@gmail.com, 0000-0002-6793-8488
Luisa Di Valvasone, Accademia della Crusca, Italy, divalvasone@crusca.fi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefania Iannizzotto, Luisa di Valvasone, *La comunicazione istituzionale dell'Università tra semplificazione linguistica e strategie possibili per un linguaggio inclusivo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.13, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 69-80, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

volto alla semplificazione della lingua universitaria promuovendo la realizzazione di strumenti utili sia per la redazione sia per la comprensione dei testi. Sebbene non tutti gli obiettivi fissati all'interno del *Laboratorio di immagine coordinata* siano stati effettivamente raggiunti[2], il gruppo di linguisti ha proseguito negli anni il suo lavoro. Nel 2016 il progetto di una semplificazione linguistica è stato fortemente perseguito dall'Ateneo fiorentino che ha finanziato, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia, un progetto di ricerca dal titolo "Analisi della lingua del Manifesto degli Studi e riscrittura in base ai criteri di trasparenza della lingua amministrativa e di migliore fruizione dei contenuti sui canali web ufficiali d'Ateneo". Il progetto ha impegnato il gruppo di linguisti nella riscrittura del Manifesto degli Studi per l'anno accademico 2017/2018, sotto la guida di Marco Biffi, responsabile del progetto, e Stefania Iannizzotto, titolare dell'assegno di ricerca, e con la stretta collaborazione del personale amministrativo universitario. Il confronto e lo scambio di visioni con il personale amministrativo dell'Ateneo hanno rappresentato un importante tassello nel progetto più ampio della semplificazione del linguaggio istituzionale dell'Università, permettendo al gruppo di linguisti di portare la propria esperienza direttamente sul campo e di verificare concretamente le proprie proposte con coloro che nella pratica quotidiana hanno a che fare con la comunicazione universitaria. Attualmente il gruppo di linguisti continua a essere coinvolto in lavori e progetti dell'Università di Firenze finalizzati a migliorare la comunicazione istituzionale, seguendo i principi della chiarezza e della trasparenza, e spesso in un'ottica multidisciplinare.

Il presente contributo, scritto da Stefania Iannizzotto (paragrafo 1) e Luisa di Valvasone (paragrafo 2), e il precedente contributo di Marco Biffi sono dunque da considerarsi in stretto legame tra loro e in continuità con un progetto di lavoro avviato e promosso dall'Ateneo fiorentino da più di dieci anni.

1. Esperienze di lavoro sulla lingua amministrativa in prospettiva di genere

L'Accademia della Crusca porta avanti dal 2009 – quando inizia una collaborazione con l'Istituto di Informatica giuridica e dei sistemi giudiziari del CNR per il progetto SLITIP ("Strumenti Linguistici e Informatici per Testi Istituzionali e Professionali chiari ed efficaci") – diversi progetti sulla semplificazione delle procedure amministrative e, più in generale, comunicative. Nel giugno 2009, i linguisti dell'Accademia e i giuristi

[2] Una parte degli obiettivi e dei risultati raggiunti dal *Laboratorio di immagine coordinata* è esposta e delineata negli atti del Convegno *Comunicare l'Università di Firenze* che si è tenuto a giugno 2011 presso l'Ateneo fiorentino (Sorrentino 2014).

dell'ISGS, in stretta collaborazione con vari rappresentanti di istituzioni locali, hanno costituito un tavolo di confronto per la stesura di una *Guida alla redazione degli atti amministrativi* destinata all'uso nelle amministrazioni locali di tutta Italia[3]. Ho fatto parte, insieme alla professoressa Cecilia Robustelli e al professor Marco Biffi, del gruppo dei linguisti che ha lavorato alla *Guida*; come socia dell'Associazione per la qualità degli Atti Amministrativi (AQuAA) – che è stata fondata dalla stessa Crusca e dallo stesso Istituto – ho tenuto corsi per diversi enti, comuni, province e regioni, che si sono cimentati nel lavoro di adattamento dei loro testi[4]. Ho anche avuto modo, grazie a un assegno di ricerca dell'Università di Firenze, di lavorare sulla lingua del Manifesto degli Studi dell'Ateneo[5], esperienza che ho condiviso che la collega Luisa di Valvasone che aveva già condotto un'analisi dettagliata del documento in entrambe le sue tesi di laurea, quella triennale e quella magistrale, conseguite nell'Ateneo fiorentino.

I relatori e le relatrici che mi hanno preceduto hanno già messo in rilevo aspetti molto significativi relativi al lavoro sulla scrittura amministrativa in prospettiva di genere, su cui bisognerà ancora riflettere molto. In questa occasione non posso che portare il mio seppur modesto contributo, ringraziando chi me ne ha dato l'opportunità.

Nel lavoro che negli anni ho portato avanti sui testi amministrativi, volendo tener conto della prospettiva di genere, esplicitare il femminile accanto al maschile si è spesse volte rivelata la soluzione vincente non solo per i motivi che sono stati finora già detti, ma anche per un altro motivo di facile intuizione che, però, vale la pena di sottolineare giacché riveste un ruolo importante nel soddisfare i criteri di precisione e di trasparenza, imprescindibili per un testo amministrativo coerente ed efficace: esplicitare il femminile permette di dare un'informazione sul genere che altrimenti resterebbe nascosta. Si pensi, per esempio, a un elenco di nomi di

[3] La *Guida alla redazione degli atti amministrativi*, di cui si è già dato riscontro nella nota 1, è stata presentata ufficialmente all'Accademia della Crusca l'11 febbraio 2011. Nella *Guida* i linguisti e i giuristi hanno messo insieme le loro competenze per cercare di dare alcuni suggerimenti per migliorare la scrittura dei documenti della Pubblica Amministrazione. La *Guida* è scaricabile all'indirizzo <http://www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf>.

[4] Da gennaio 2010 a giugno 2022 ho svolto la mia attività di ricerca presso l'Accademia della Crusca, collaborando al progetto per la semplificazione della scrittura amministrativa promosso dall'Accademia della Crusca e dall'IGSG, Istituto di Informatica giuridica e dei sistemi giudiziari del CNR (già ITTIG – Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica).

[5] Per il triennio accademico 2016-2019 sono stata titolare di un assegno di ricerca dell'Università degli Studi di Firenze dedicato alla lingua delle amministrazioni con particolare riferimento alla riscrittura del Manifesto degli Studi dell'Ateneo.

professionisti in cui sono indicati soltanto l'iniziale puntata del nome e il cognome. Se non si esplicita e non si declina il titolo professionale si sottrae al destinatario un'informazione che potrebbe essere importante: solo in questo modo, ad esempio, si può garantire la possibilità a una persona di scegliere consapevolmente se farsi rappresentare da un uomo, cioè da un avvocato, o da una donna, quindi da un'avvocata. Tempo fa, lavorando sulla semplificazione di alcuni testi redatti da un ospedale, abbiamo scelto di esplicitare il femminile «dottoressa» o «ginecologa» per dare la possibilità alle pazienti di scegliere se farsi visitare da un uomo, quindi da un ginecologo, o da una donna, quindi da una ginecologa. Esplicitare il femminile in testi di tipo amministrativo che hanno come priorità quella di essere chiari, precisi e trasparenti, e quindi di dare informazioni dettagliate, si rivela una strategia di messa in rilievo che, se possibile, vale la pena di attuare. Questa strategia, per altro, è indicata già nei primi manuali dedicati alla scrittura amministrativa – basti pensare al *Codice di stile*[6] – fino ai lavori più recenti di Cecilia Robustelli: il suggerimento è sempre quello di esplicitare il femminile e di affiancarlo al maschile, tutte le volte che è necessario e possibile. Naturalmente, in questo caso bisogna fare attenzione a gestire oculatamente l'accordo del plurale, i participi passati, gli aggettivi e i pronomi. Tuttavia, in testi lunghi, articolati e complessi, come spesso sono i testi amministrativi (si pensi, ad esempio, a un bando universitario o a un regolamento), questa operazione può risultare di una certa difficoltà: lo sdoppiamento maschile e femminile («i signori e le signore, i professori e le professoresse») comporta inevitabilmente un allungamento e un appesantimento del testo che può renderlo meno chiaro, meno comprensibile e di più faticosa lettura.

In base alla tipologia del testo su cui si lavora può essere opportuno procedere seguendo un'altra strategia linguistica, che Cecilia Robustelli ha etichettato come «oscuramento dei generi». Una possibile strategia finalizzata a non marcare, quindi a 'oscurare', i generi può essere il ricorso ai nomi generici, collettivi, o ai verbi in forma passiva o impersonale, che consentono di non esplicitare mai l'agente. Se si vogliono riscrivere, riadattare o redigere i testi delle pubbliche amministrazioni, in questo caso delle università, in modo da poter rappresentare anche la componente costituita dalle persone non binarie, le modalità d'intervento e le strategie che la grammatica ci mette a disposizione – e che sono realmente praticabili in testi ufficiali in lingua italiana – sono proprio le strategie di non

[6] Come è noto, nel 1993 la presidenza del Consiglio dei ministri e il Dipartimento per la funzione pubblica hanno curato la pubblicazione del *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*.

marcatura del genere. Per esempio, anziché dire «le docenti e i docenti dell'Università» si dirà «il corpo docente»; oppure si opterà per frasi passive che non specificano l'agente, e quindi anziché scrivere «gli studenti e le studentesse devono presentare la domanda entro il…» si scriverà «la domanda deve essere presentata entro il…». Un'altra strategia linguistica, come già accennato, è quella di ricorrere a sostantivi non marcati, generici, come «persone», «individui» ecc. Una frase come «tutti gli studenti interessati possono contattare…», si potrebbe riscrivere così: «tutte le persone interessate possono contattare…». Ancora, un'altra strategia prevede il ricorso a pronomi relativi o indefiniti. Per esempio, anziché dire «è ammesso / è ammessa alla frequenza del corso anche lo studente / la studentessa che non abbia superato l'esame…», si dirà «è ammesso alla frequenza del corso anche chi non ha superato l'esame».

Quelli rapidamente elencati fino a ora sono tutti costrutti possibili e normati. Tuttavia, dagli esempi riportati emergono sia un punto di forza sia un punto di criticità di queste strategie. Indubbiamente, dal punto di vista dell'inclusività, le diverse modalità di «oscuramento del genere» possono garantire dei testi più inclusivi. Non marcando il genere non si esclude nessuno e si evita che qualcuno si senta escluso dalla comunicazione. Allo stesso tempo, però, queste strategie – trattandosi di strutture implicite, costruite in modo che non esplicitino direttamente gli elementi che le compongono – potrebbero risultare meno comprensibili, più complesse, più oscure. Un testo costruito in questo modo – ricco di frasi passive, sostantivi generici, pronomi relativi o indefiniti – ha bisogno di essere redatto con molta più attenzione, magari optando anche per delle scelte lessicali diverse che lo rendano più semplice e comprensibile.

Mi accingo a chiudere questo mio breve intervento con una raccomandazione che noi per prime – la collega Luisa di Valvasone e io – abbiamo messo in pratica ogni volta che ci siamo trovate a gestire dei testi che presentavano questa difficoltà: se non è possibile o se non si è in grado di gestire la complessità del testo nella sua interezza con le strategie di sdoppiamento dei generi o di oscuramento dei generi, proprio per non inficiare l'efficacia (di un testo amministrativo che, ricordiamolo, deve essere peculiarmente chiaro, trasparente e preciso) si dovrà valutare di volta in volta se è il caso di ricorrere o, se qualcuno preferisce, di ritornare all'uso del 'maschile non marcato', una diversa strategia linguistica a cui siamo certamente già abituati e che ci permette di gestire con più facilità i testi lunghi o complessi. Anche in questo caso riprendo una preziosa indicazione di Cecilia Robustelli: se dovessimo trovarci in questa situazione potrebbe essere raccomandabile segnalare nel testo, magari in una nota iniziale, che il maschile usato si riferisce a qualsiasi persona indipendentemente dal genere. Per valutare la strategia da adottare sui testi che stiamo scrivendo bisognerà tener con-

to di volta in volta del tipo di testo, della sua finalità, del suo destinatario. Come mi è capitato più volte di dire alle persone con cui ho lavorato: non rimane che rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro.

2. I GEP delle università italiane: prime considerazioni

Nei mesi precedenti l'inizio del nuovo anno accademico gli atenei italiani si sono mossi per l'adozione del cosiddetto "Piano di uguaglianza di genere" (GEP), in inglese Gender Equality Plan, sotto la spinta delle direttive giunte dalla Commissione europea[7]. Il GEP è un documento strategico, prerequisito fondamentale previsto per tutti i progetti Horizon Europe, che ha l'obiettivo di inquadrare le azioni e i programmi da attuare per promuovere l'uguaglianza di genere e favorire ambienti di lavoro equi e inclusivi. Dunque, il GEP è prima di tutto un testo che nasce per volontà esterna alle università, a partire dalle raccomandazioni della Commissione europea (*Research Innovation*, dettate per l'attribuzione dei fondi Horizon Europe). Ciò significa che gli atenei, dovendo ricercare le soluzioni migliori per adattarsi alle nuove direttive, necessitano di porre una duplice attenzione nella redazione del documento: da una parte, è fondamentale per le università accogliere e far propri i valori e i temi stessi proposti dal GEP e dunque indicati dall'Europa; dall'altra si tratta di adattare le direttive alla realtà effettiva delle università italiane, sia per quanto riguarda gli aspetti pratici, burocratici e amministrativi, sia relativamente alla lingua istituzionale degli atenei, l'italiano, tema centrale di questa giornata. Non è forse superfluo specificare che, in realtà, moltissimi atenei italiani si sono mossi in questa direzione, perlopiù autonomamente, già da diversi anni attraverso la promozione di ambienti inclusivi e gruppi di lavoro dedicati alle questioni della parità di genere e del «linguaggio inclusivo». Certamente, il GEP può rappresentare una ulteriore e decisiva spinta alle università verso la realizzazione degli obiettivi.

Sfogliando i diversi GEP pubblicati dagli atenei si nota subito che, tra le molteplici e fondamentali azioni che il documento promuove, vi è sempre, più o meno esplicitamente, anche un'attenzione nei confronti del linguaggio[8]. Le università sono ben consapevoli – e l'evento di oggi ne è

[7] Più precisamente, gli Atenei hanno risposto alle disposizioni delle Direttive della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 2/2019, in linea con la Comunicazione COM n. 152 del 5 marzo 2020 della Commissione Europea.

[8] Tra i GEP consultati per questo contributo si segnalano quelli dei seguenti Atenei: Università degli Studi di Firenze s.d.; Università degli Studi di Udine s.d.; Università degli Studi di Roma "La Sapienza" s.d.; Università degli Studi di Milano "Bicocca" s.d.; Università di Napoli "Federico II" s.d.; Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia 2021.

una dimostrazione chiarissima – del fatto che il percorso verso l'inclusività e la parità di genere passa anche dalla lingua; un'ulteriore prova è data dal fatto che diversi atenei si sono rivolti ai linguisti e ai propri esperti di comunicazione, chiedendo supporto e revisioni, già nelle prime fasi di redazione del GEP. Ritengo che questo sia il segnale di un profondo impegno da parte delle università e, soprattutto, di una volontà di procedere con serietà e rigore scientifico, all'insegna del dialogo e del confronto.

Nel caso dei GEP, ci troviamo all'interno di quella che viene definita lingua amministrativa, cioè un linguaggio formale, istituzionale, che ha di per sé particolari caratteristiche e ben note, talvolta radicate, criticità. Come ben sanno i linguisti che se ne occupano, il linguaggio amministrativo ha come finalità principali quelle della chiarezza, della semplicità e della trasparenza. Per sua stessa definizione la comunicazione di enti e istituzioni, proprio in quanto «pubblica», dovrebbe essere un linguaggio che si fa capire il più possibile e da tutte le persone a cui si rivolge (non di rado l'intera comunità di cittadini) indipendentemente dal loro livello d'istruzione e dalle loro competenze linguistiche. Sui principi di trasparenza e chiarezza insistono le linee guida e i molteplici manuali che, a partire dagli anni Novanta, sono stati pubblicati con lo scopo di fornire istruzioni, esempi e sostegno pratico ai redattori di testi amministrativi. Come ha già anticipato Stefania Iannizzotto, tuttavia, le indicazioni che tendono alla semplificazione del linguaggio amministrativo e quelle rivolte, invece, all'adozione da parte delle Pubbliche Amministrazioni di una lingua sensibile alle questioni di genere e all'inclusività non sempre camminano di pari passo. Ci troviamo davanti a un problema di non facile soluzione: il linguaggio amministrativo non è, per sua natura ma soprattutto per suo scopo (la chiarezza, la trasparenza), il luogo adatto alla sperimentazione, eppure, anche in questo caso, di sperimentazioni, entro certi limiti, si tratta. Non si può che procedere per cauti tentativi alla ricerca delle forme più adatte, cercando di trovare, di volta in volta, soluzioni che permettano sia di semplificare il linguaggio amministrativo nei termini di chiarezza e trasparenza, sia di venire incontro alle esigenze di parità e 'inclusività' linguistica.

Cerchiamo dunque di capire, tramite esempi concreti, quali siano le possibilità attualmente percorribili in italiano. Come ha illustrato nel suo intervento Stefania Iannizzotto, tra le raccomandazioni possibili per una lingua che sia inclusiva vi è quella di usare, tutte le volte che è possibile, strategie linguistiche volte a non marcare il genere; le riproponiamo qui sinteticamente:

- uso di perifrasi che includano espressioni prive di referenza di genere (es. «persona», «essere», «essere umano», «individuo», «soggetto»);
- uso di nomi collettivi o che si riferiscono al servizio/alla mansione (es. «personale dipendente», «personale»/«corpo docente», «direzione», «segreteria», «presidenza», «utenza», «consiglio»);

- uso di pronomi relativi o indefiniti («chi», «chiunque»);
- uso della forma passiva del verbo (es. «la domanda deve essere presentata» invece di «gli studenti devono presentare la domanda»; «il modulo deve essere inviato» invece di «lo studente deve inviare il modulo»);
- uso della forma impersonale del verbo (es. «si entra uno alla volta»).

Si noti anzitutto che si tratta di indicazioni generali di ampio respiro, volutamente poste in forma positiva e non negativa: non vi è una richiesta di «evitare, escludere, limitare» forme linguistiche, quanto invece un invito a «preferire» alcune costruzioni e a operare, «laddove possibile», determinate scelte linguistiche.

Come è giusto che sia, queste strategie linguistiche sono perlopiù già state messe in pratica nei testi stessi dei GEP pubblicati dagli atenei. In particolare, mi riferisco all'uso di perifrasi e all'impiego dei nomi collettivi, che pongono dunque l'attenzione su un determinato ruolo o posizione lavorativa piuttosto che sul genere di chi questo ruolo o questa posizione ricopre. In alcuni casi la soluzione è semplice, e (mi sento di affermare) anche vincente: locuzioni come «corpo docenti, personale TA» o «componente studentesca» sono formule certamente non nuove, che, almeno in ambito burocratico-amministrativo, siamo abituati a leggere e il cui significato è chiaro e immediato. Risulta più complicato, invece, evitare di marcare il genere in altri casi e con altre parole caratteristiche dell'ambito universitario; si pensi, ad esempio, alle parole «assegnista, ricercatore, dottorando, borsista», le cui forme grammaticali di maschile e femminile, singolare e plurale, differiscono in vari modi. Prendiamo l'esempio fittizio: «il bando si rivolge a studenti e assegnisti». Quali soluzioni è possibile adottare in questo caso se non vogliamo marcare il genere? Se per «studenti», come detto, una strategia utile è l'impiego di una perifrasi, nota e ben attestata in ambito universitario, come «corpo studentesco o componente studentesca», riguardo al sostantivo «assegnisti» dobbiamo, invece, valutare le possibilità che al momento la norma linguistica dell'italiano ci offre e, dunque, procedere per tentativi. Una prima soluzione sarebbe quella di optare per il maschile non marcato e intendere «assegnisti» come sostantivo non marcato da un punto di vista del genere, che dunque includerebbe tutte le persone che, all'interno dell'ateneo, ricoprono questo ruolo. In molti dei documenti ufficiali che ho consultato, invece, si è preferito ricorrere alla doppia possibilità, perlopiù con l'uso della barra obliqua: «assegnisti/assegniste» o «assegnisti/e». In questo caso, però, non si è scelta una strategia che opacizza il genere, ma anzi si esplicitano entrambi i generi grammaticali maschile e femminile. Una possibilità della nostra lingua, come detto, è invece quella di cercare una locuzione o una perifrasi che ne oscuri il genere. Ecco che nella frase che

abbiamo preso a esempio, «il bando si rivolge a studenti e ricercatori», accanto a «componente studentesca», potremmo ipotizzare anche una «componente assegnista». La locuzione risponde alle esigenze di inclusione e alla volontà di non marcare il genere; tuttavia, non so se si possa parlare di una soluzione vincente dal punto di vista di efficacia comunicativa e di trasparenza: il contesto in cui, ad esempio, ritroviamo la locuzione «componente assegnista» (il nostro esempio fittizio diventerebbe: «il bando si rivolge alla componente studentesca e alla componente assegnista») ne esplicita immediatamente il senso; ma si tratta pur sempre di un neologismo, peraltro spiccatamente burocratico, che se spostato in un diverso contesto può risultare niente affatto chiaro.

Davanti a esempi come quello appena visto possiamo facilmente renderci conto di un principio che forse troppo spesso viene lasciato a margine nelle indicazioni linguistiche rivolte alla semplificazione del linguaggio amministrativo, siano esse comprensive o meno di raccomandazioni per un uso inclusivo della lingua, e che si sarà già ben intuito dagli interventi dei relatori che mi hanno preceduta. Non è possibile fornire linee guida, regole e indicazioni linguistiche che siano sempre valide, in ogni contesto linguistico e per ogni scopo comunicativo. L'inciso «laddove possibile» – che si inserisce quasi sempre nelle raccomandazioni per la chiarezza e la trasparenza della comunicazione pubblica – significa che, davanti alle indicazioni pratiche, è necessaria la sensibilità linguistica (e la competenza) di chi scrive, affinché possa valutare di volta in volta quale sia la migliore soluzione in base al contesto e allo scopo della comunicazione. Occorre, dunque, che chi si occupa della comunicazione pubblica ufficiale delle università ponga la massima attenzione per la lingua che utilizza ogni volta che scrive, avendo sempre ben presente lo scopo del testo che sta scrivendo e il suo destinatario. Questo è un principio generale che vale sempre, ma soprattutto nella comunicazione pubblica.

Dunque, le indicazioni linguistiche di per sé non sono mai sufficienti. Chi si occupa di linguaggio amministrativo-burocratico lo sa bene: decenni di manuali e codici di stile non sono davvero serviti a cambiare l'ossatura del cosiddetto «burocratese». Due cose sono fondamentali: la formazione e gli strumenti pratici, e devono andare di pari passo. I manuali per la semplificazione del linguaggio amministrativo possono davvero essere strumenti d'appoggio concreti ed effettivi, ma non è pensabile che coloro che devono redigere testi ufficiali (siano essi bandi, direttive, regolamenti o Manifesti degli Studi) possano applicare in modo funzionale e realmente soddisfacente le indicazioni contenute nei manuali senza adeguate sensibilità e competenza linguistica, le quali possono essere sviluppate grazie alla formazione costante e mirata. Sotto quest'ottica, è confortante notare che entrambi, formazione e strumenti, sono già presenti e con-

siderati all'interno dei GEP pubblicati dagli atenei che ho consultato. In più parti del testo, infatti, sono promossi gruppi di lavoro dedicati e corsi di formazione. In molti casi si fa esplicito riferimento alla consultazione di linee guida già esistenti o se ne promuove la realizzazione. Per fare un esempio, nella sezione 4 del GEP dell'Università degli Studi di Firenze si legge che uno degli obiettivi elencati è quello di «Redigere un glossario di parole che stimolino l'inclusione (glossario "parole per includere")».

Mi aggancio al glossario promosso dall'Ateneo fiorentino per fare un'ultima riflessione, che riguarda proprio l'importanza della terminologia. Fare attenzione al linguaggio quando si parla di questioni di genere, di uguaglianza, di diversità e di inclusività non significa soltanto ragionare sulle possibili strategie comunicative rivolte a un linguaggio inclusivo e attento, ma significa anche – e, forse, primariamente – stare attenti alla terminologia corretta per indicare certe realtà, e dunque sostanzialmente conoscere almeno le basi, per esempio, della cultura e quindi anche del linguaggio LGBTQ+. A tal proposito riporto un esempio concreto: nella bozza di un documento ufficiale di un'università italiana, trattando di azioni concrete da portare avanti per realizzare un ambiente di lavoro inclusivo, ho trovato questa frase: «Previsione di corsi o moduli didattici volti alla sensibilizzazione sulle tematiche di genere, sull'omofobia e sulla transfobia, nell'ottica di costruire "ambienti accoglienti Gender Fluid"». Che cosa significa il virgolettato «ambienti [di lavoro] accoglienti Gender Fluid»? È evidente che chi ha scritto questa frase doveva avere poca dimestichezza con certe parole. L'inglese «gender fluid», in italiano anche «genderfluido», è un aggettivo composto dal sostantivo «gender» ('genere sessuale') e dall'aggettivo «fluid» ('fluido, variabile') ed è impiegato per indicare una persona che «rifiuta di riconoscersi in un'identità sessuale definita e definitiva» (cfr. Vocabolario Treccani online 2015); si parla infatti di «persona genderfluid/genderfluida» (non di ambienti), la quale può avere più di un'identità di genere contemporaneamente, per poi non riconoscersi in nessuna o spostarsi tra singole identità di genere. Nella bozza del documento universitario si voleva intendere, con tutta probabilità, «ambienti di lavoro accoglienti e inclusivi» (e non solo nei confronti delle persone genderfluid, ma di tutte le persone, indipendentemente dalla loro identità di genere e orientamento sessuale) che è ben diverso da «ambienti gender fluid»; sarebbe stato sufficiente, o meglio corretto, usare quindi «ambienti accoglienti e inclusivi». Il rispetto nei confronti dell'altro passa anche da questo. Non è sufficiente applicare le direttive che arrivano dall'alto riguardo all'uso di un linguaggio inclusivo. Se è vero che l'inclusione e la parità di genere si ottengono anche grazie al linguaggio, le prime parole a cui dobbiamo stare attenti sono quelle che identificano le realtà di cui parliamo. Conoscere il significato di parole come «queer,

identità di genere, genderfluido» è la prima reale forma di rispetto che le istituzioni pubbliche dovrebbero dimostrare, oltre che un modo per dare credibilità alle azioni che intraprendono al riguardo. È importante che le università imparino anche a usare questa terminologia corretta, perché le azioni, virtuose e importanti come i GEP, non sembrino solamente delle azioni di facciata, e che l'interesse da parte delle istituzioni per il tema dell'inclusività non rimanga su un piano di mera esecuzione delle direttive europee, che sia concreto e non superficiale.

Riferimenti bibliografici

Cortelazzo, Michele. 2021. *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*. Roma: Carocci.

ITTIG, e Accademia della Crusca. 2011. *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*. Firenze : ITTIG-CNR.

Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per la funzione pubblica, a cura di. 1993. *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

Robustelli, Cecilia. 2012. *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Firenze: Accademia della Crusca e Comune di Firenze.

Robustelli, Cecilia. 2016. *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*. Roma: Accademia della Crusca e *la Repubblica*.

Robustelli, Cecilia. 2018. *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del Miur*. Roma: Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca.

Sorrentino, Carlo, a cura di. 2014. *Comunicare l'Università di Firenze. Percorsi, sperimentazioni e prospettive*. Firenze: Firenze University Press.

Università degli Studi di Firenze. s.d. "Piano di uguaglianza di genere 2021-2024. Gendere Equality Plan." <https://www.unifi.it/upload/sub/ateneo/piani/piano_uguaglianza_genere_21_24.pdf?v=1> (2022-12-15).

Università degli Studi di Milano "Bicocca". s.d. "Piano di Uguaglianza di Genere dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca 2021-2024." <https://www.unimib.it/sites/default/files/GEP_2021-24_-_finale.pdf> (2022-12-15).

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. 2021. "Gender Equality Plan 2022-2024." <https://www.unimore.it/editoria/GEP_Unimore_Dicembre_2021c.pdf> (2022-12-15).

Università degli Studi di Roma "La Sapienza". s.d. "Piano per l'equità di genere 2022-2024." <https://www.uniroma1.it/sites/default/files/field_file_allegati/piano_per_luguaglianza_di_genere_2022-2024.pdf> (2022-12-15).

Università degli Studi di Udine. s.d. "GEP - Gender Equality Plan e Piano delle Azioni Positive. GENDER EQUALITY PLAN." <https://www.uniud.it/it/ateneo-uniud/ateneo-uniud-organizzazione/organi-ateneo/altri-organi/cug/cug-content/gep-gender-equality-plan> (2022-12-15).

Università di Napoli "Federico II". s.d. "Piano di Uguaglianza di Genere di Ateneo 2022-2024." <http://www.unina.it/documents/11958/28410551/GEP_Ateneo_2022-2024_.pdf> (2022-12-15).
Vocabolario Treccani online. 2015. "Genderfluido." <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/gender-fluid/> (2022-12-15).

Lingua… di che genere? Riflessioni preliminari e proposte operative per una comunicazione istituzionale universitaria che superi il binarismo di genere

Elena Pepponi

1. La comunicazione istituzionale dal maschile sovraesteso alla concezione di genere binario

Secondo *La Comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche* elaborato all'Università Pontificia Salesiana di Roma, può definirsi «comunicazione istituzionale» quella «realizzata in modo organizzato da un'istituzione o dai suoi rappresentanti e diretta alle persone e ai gruppi dell'ambiente sociale in cui svolge la sua attività»; essa si porrebbe dunque come obiettivo quello di «stabilire relazioni di qualità tra l'istituzione e il pubblico con cui si relaziona» (La Porte s.d.). Da questa definizione appare subito chiaro che, per costruire le cosiddette relazioni di qualità tra istituzione e cittadinanza, la prima barriera da abbattere è quella della discriminazione, per creare una comunicazione che sia davvero inclusiva.

A tal proposito, già da circa due decenni è emersa in Italia l'esigenza di superare il cosiddetto maschile sovraesteso come strategia scrittoria istituzionale, al fine di eliminare le discriminazioni e di garantire una maggiore visibilità alle donne[1]. Con grande sforzo è stato pertanto possibile iniziare a

[1] Tra le prime studiose ad aver sollevato il problema della parità tra uomini e donne nell'ambito della comunicazione istituzionale c'è senza dubbio stata Cecilia

Elena Pepponi, University of Florence, Italy, elena.pepponi@unifi.it, 0000-0002-7410-2849

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Elena Pepponi, *Lingua… di che genere? Riflessioni preliminari e proposte operative per una comunicazione istituzionale universitaria che superi il binarismo di genere*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4.14, in Maria Paola Monaco (edited by), *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, pp. 81-94, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0138-4, DOI 10.36253/979-12-215-0138-4

spostarsi da una situazione linguistica monogenere, in cui il maschile sovraesteso avrebbe dovuto ricomprendere qualsiasi istanza, a una situazione bigenere che garantisse pari dignità all'universo femminile a partire dalla lingua. Questo processo non è stato immediato né privo di fatica, tanto da risultare ancora oggi instabile e bisognoso di essere rinfocolato di frequente tramite corsi di formazione e di aggiornamento per il personale delle amministrazioni pubbliche. In esse, infatti, tre sono gli endemici problemi di comunicazione assai duri da sradicare, che possono oscurare le istanze di genere, come sostiene Cortelazzo (2021, 46 sgg.): quello della mancanza di addestramento alle pratiche di scrittura amministrativa da parte di chi dovrebbe redigere i testi, quello del tempo e infine quello della permanenza degli stereotipi.

Per quanto riguarda lo scarso addestramento alle pratiche scrittorie, lo stesso autore (Cortelazzo 2021, 46-7) fa presente che le capacità del personale degli uffici pubblici non vengono quasi mai addestrate in modo mirato, bensì sono sollecitate dalla semplice esposizione continua ai testi e dal meccanismo delle correzioni a valle degli errori fatti.

Comprendere la carenza del secondo fattore, quello del tempo, è piuttosto semplice: chi ha una minima familiarità con l'apparato di una pubblica amministrazione può facilmente capire come le scadenze tendano ad affastellarsi e le comunicazioni siano piuttosto lente a pervenire a destinazione. Ne consegue che il tempo a disposizione per stendere un testo è sempre di molto inferiore rispetto a quello che consentirebbe un approccio metalinguistico e critico al prodotto stesso. Si arriva pertanto per conseguenza al terzo problema, quello degli stereotipi. In mancanza di competenze scrittorie salde, se necessario implementate dalla formazione, in ristrettezze di tempo e con la consapevolezza critica nei confronti del testo quasi azzerata, rimane aperto lo spazio al perpetuarsi di stereotipi linguistici, peraltro facilitati dalla possibilità che offrono i moderni sistemi informatici di, letteralmente, copiare e incollare intere parti di vecchi testi all'interno dei nuovi. In questa dinamica è perciò quasi scontato che la formula linguistica del maschile sovraesteso sia stata considerata, fino a non troppo tempo fa, il *default* che consentisse di attivare una sorta di *confort-zone* scrittoria per il personale delle pubbliche amministrazioni.

Il profilarsi delle istanze di genere, dunque, è stato una vera e propria rivoluzione della comunicazione istituzionale, che ha introdotto sulla scena la necessità di non stare più a guardare una lingua non inclusiva, ma di impegnarsi fattivamente per cambiarla.

Robustelli, autrice che ha fatto di tale argomento una propria area di studi d'elezione nel corso del tempo (si rinvia almeno a Robustelli 2004, 2012, 2016a, 2016b, 2018, 2021 e anche a ITTIG e Accademia della Crusca 2011).

2. Si può andare oltre il binarismo?

Tutto il notevole sforzo di innovazione appena illustrato, tuttavia, è stato finora orientato soltanto a una visibilità binaria. L'inclusione linguistica, infatti, è stata fino a questo momento ricercata e attuata a partire da un retroterra culturale che prevede la contrapposizione tra l'uomo – la cui posizione è esplicitata dal genere grammaticale maschile – e la donna, alla quale ci si riferisce con il genere grammaticale femminile. Come fa notare anche Maturi (2016, 62), però,

> [l]a dicotomia di genere maschile vs. femminile, tipica dell'italiano e non solo dell'italiano, sembra costringere gli individui e le comunità a una scelta di tipo binario, che evidentemente non si adatta alla pluralità delle sensibilità, delle identità, degli orientamenti presenti nel mondo LGBT (che non a caso viene rappresentato come un arcobaleno) e produce conflitti di vario tipo.

Nella comunicazione istituzionale nella maggior parte dei casi i due generi sono stati affiancati tramite l'uso della forma sdoppiata, come sottolinea Thornton (2020, 33), oppure eliminati tramite il ricorso a termini astratti e privi di referenza extralinguistica di genere (il «personale», l'«utenza», ecc.).

Quest'ultima tecnica rientra in quelle che Comandini (2021) definisce «strategie in italiano standard». Esse comprendono:

> a) l'uso di epiceni o nomi di genere comune senza l'articolo, ossia di parole che mantengono la stessa forma sia al maschile che al femminile [...]; b) l'uso di pronomi relativi o indefiniti [...]; c) l'uso di termini collettivi (*la redazione, il pubblico, il personale, la direzione, l'utenza* [...]; l'uso di nomi neutri (*la persona, il membro, l'individuo, il singolo, il soggetto*) [...]; e) l'uso di strutture impersonali [...] o la riformulazione della frase in modo tale da non nominare esplicitamente il soggetto, usando invece una formula passiva [...]; f) l'uso di altri tipi di perifrasi o riformulazioni [...] (Comandini 2021, 48-9).

Rispetto al lavoro di Comandini, si avanza qui la proposta di definire piuttosto quelle appena citate 'strategie lessicali-frasali', in quanto riguardano scelte che si orientano verso precise selezioni lessicali, oppure che prevedono la riscrittura dell'intero periodo. Sia la tecnica dello sdoppiamento che le strategie lessicali-frasali, o di italiano standard, sono state più volte impiegate per giungere a buoni risultati di inclusione binaria nella comunicazione istituzionale, ed è innegabile che per questo sia stato fatto un grande lavoro[2].

[2] Per quanto riguarda la comunicazione istituzionale universitaria si possono menzionare il già citato Thornton (2020), ma anche le linee guida *Generi e linguaggi* pubblicate dall'Università di Padova (2017), oppure le *Linee guida per la visibilità del genere nella comunicazione istituzionale dell'Università di Bologna* (cfr. Università di Bologna s.d.).

A fronte di tanti segnali di apertura mostrati nell'inclusione del femminile, però, si riscontra oggi l'oggettiva difficoltà di misurarsi con una realtà di genere che fa sempre più fatica ad essere (solo) binaria, e che chiede l'inclusione di tutte quelle identità che non si sentono rappresentate da una concettualizzazione polarizzata a due sole uscite. È pertanto lecito porsi la domanda che dà il titolo a questo paragrafo: si può andare oltre il binario? È possibile ripensare la comunicazione istituzionale, in particolare quella universitaria, al fine di proporre strategie inclusive plurali che, allo stesso tempo, non banalizzino tutte le conquiste ottenute per la visibilità del femminile e l'abbattimento del maschile sovraesteso? Nelle università, il principale banco di prova di queste istanze linguistiche di nuova inclusione può essere il complesso di testi (regolamenti, accordi e moduli) che gravitano attorno al servizio della carriera *alias*[3].

Nel 2019 un gruppo di lavoro interdisciplinare[4] nato in seno alla Conferenza Nazionale degli Organismi di Parità delle Università Italiane ha pubblicato le *Linee guida per gli Atenei Italiani sull'implementazione della Carriera Alias*. Tali linee guida provano a rispondere alle esigenze giuridico-amministrative degli atenei che si trovano a dover attivare per la prima volta questo tipo di servizio; esse, tuttavia, sono invece piuttosto evanescenti per quanto riguarda la consapevolezza linguistica per affrontare queste nuove sfide di comunicazione istituzionale, non precisando affatto come dovrebbe concretizzarsi il trattamento linguistico delle identità di genere non binarie. Soltanto al punto (6) dei consigli pratici esse si limitano a far presente che

> [s]i raccomanda a tutti gli Atenei di introdurre corsi di formazione sul linguaggio, sulla comunicazione e, più in generale, sulle questioni di genere, rivolti al personale docente, al personale tecnico amministrativo e alle/agli studenti, affinché tutti coloro che lavorano e studiano in ambito accademico siano in grado di relazionarsi attraverso modalità idonee e rispettose delle differenze (CPO 2019, 3).

[3] Si tratta di un'identità provvisoria, transitoria e non consolidabile, cioè che non produce effetti di legge al di fuori dell'ateneo che ne ha permesso l'applicazione. La carriera *alias* si sovrappone alla carriera studente attualmente in corso: questo servizio che l'ateneo rende all'individuo permette alla persona che ne fa richiesta di vivere la vita universitaria performando l'identità di genere percepita e non quella assegnata alla nascita, oltre che di usufruire del nome proprio di elezione rispetto a quello assegnato all'anagrafe.

[4] Hanno fatto parte del gruppo le seguenti studiose e il seguente studioso: Tindara Addabbo (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Vincenzo Bochicchio (Università della Calabria), Anna Lorenzetti (Università di Bergamo), Chiara Ghislieri (Università di Torino), Monica McBritton (Università del Salento) ed Elettra Stradella (Università di Pisa). Cfr. CPO 2019.

Nel testo appena citato non viene suggerita nessuna strategia linguistica concreta, indulgendo piuttosto a una certa vaghezza che non aiuta a destreggiarsi tra pratiche scrittorie non così consolidate. Cosa significa «modalità idonee e rispettose delle differenze»? Il rischio insito nel proporre buone pratiche che lascino così ampio spazio alla libera interpretazione della persona scrivente, è quello di finire per non fare nulla di più di ciò che già si fa, ovvero proporre una comunicazione istituzionale che nella più rosea delle ipotesi è inclusiva solo in prospettiva binaria, se non ricade ancora nelle scelte, dure a morire, del maschile sovraesteso.

Un atteggiamento molto simile a quello denunciato nelle righe precedenti si riscontra nel *Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei italiani*, rilasciato dalla CRUI – Conferenza dei Rettorie delle Rettrici delle Università Italiane nel 2021 e realizzato a cura del Gruppo di Lavoro GEP della Commissione CRUI sulle Tematiche di genere[5]. In esso, occorre nei seguenti contesti il termine «linguaggio»:

1) la Commissione di Genere CRUI invita all'uso di un **linguaggio inclusivo** nella redazione del documento [...] (CRUI 2021, 18);
2) obiettivi: [...] – Adozione di un **linguaggio corretto dal punto di vista del genere** sia nella comunicazione interna che in quella esterna all'Ateneo;
3) misure/azioni: – Istituzione della Delega per la parità di genere, istituzione di un Osservatorio di genere, Redazione di un Bilancio di Genere, Formazione a PTA, docenti e studenti/esse per un **uso corretto del linguaggio rispetto al genere**; [...] -Adozione delle linee guida per la visibilità di genere nel linguaggio (CRUI 2021, 22);
4) almeno 4 campagne sui temi del **linguaggio gender-sensitive** o dei bias di genere nei percorsi di carriera entro la scadenza del GEP [...] (CRUI 2021, 26).

Come vediamo, in tale testo si continua in più luoghi ad auspicare l'uso di un «linguaggio inclusivo» o «corretto dal punto di vista del genere», senza che vi sia in alcun modo riferimento a quale genere o quali generi possano essere interessati da queste attenzioni, né tantomeno che vi sia lo sforzo di uscire da una congenita vaghezza per dare concrete indicazioni su un'inclusività linguistica plurale.

[5] Il gruppo di lavoro è stato formato dalle seguenti studiose: Tindara Addabbo (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Francesca Caroccia (Università degli studi dell'Aquila), Anna Maria Cherubini (Università del Salento), Ester Cois (Università di Cagliari), Chiara Elefante (Università di Bologna), Arianna Montorsi (Politecnico di Torino), Ilenia Picardi (Università degli studi di Napoli "Federico II"), Luisa Pulejo (Università degli studi di Messina), Aurelia Sole (Università degli studi della Basilicata).

Dunque, a fronte di numerosi lavori che spiegano progressivamente come includere le identità di genere binarie in ogni casistica della comunicazione istituzionale, possiamo affermare senza timore di smentita che ad oggi manca in Italia una linea guida chiara, dettagliata e di semplice applicazione sulla lingua istituzionale di genere non binario. Ciò che si cercherà di fare nel prossimo paragrafo, dunque, senza alcuna pretesa di esaustività ma con l'intenzione di dare quantomeno l'abbrivio al dibattito, sarà offrire lo spunto per riflettere su questo tema. In un secondo momento si offriranno delle prime possibili strategie linguistiche di inclusione dalle quali partire per futuri lavori più capillari.

3. Proposte concrete per la costruzione di una comunicazione istituzionale inclusiva e plurale

Quali sono, dunque, i concreti ambiti sui quali si deve intervenire per includere le persone non binarie nella comunicazione istituzionale, e quali le strategie da attuare?

Come abbiamo visto finora, ci sono indicazioni piuttosto confusionarie e poco dettagliate su questo tema, provenienti da fonti dalla forte impronta giuridico-amministrativa che si preoccupano di normare l'accesso delle persone non binarie a tutta una serie di servizi piuttosto che di riflettere sulla lingua utilizzata nei loro confronti. Pertanto, questo contributo si permette di avanzare alcune prime proposte concrete per costruire inclusione linguistica nella comunicazione istituzionale in una prospettiva di superamento del binarismo di genere.

3.1 Il contesto lavorativo e l'integrazione di competenze ed esperienze

Il complesso mondo della comunicazione istituzionale è formato da tanti testi diversi ma tutti più o meno riconducibili alla tipologia del testo informativo e/o di quello regolativo[6]. Se vi sono dei testi vi deve per

[6] A proposito della classificazione delle tipologie testuali cfr., fra gli altri, Werlich (1982², 39-41) e Bonomi et al. (2010, 157 sgg.). Per quanto riguarda il testo istituzionale come testo informativo e regolativo cfr. invece Raso (2005, 11) e cfr. anche Dardano (1994, 180-81) sui cosiddetti 'testi misti', quando l'autore afferma che «il progresso tecnico-scientifico dei nostri tempi e lo sviluppo di nuovi rapporti sociali fanno sì che due o più campi di conoscenze, con i loro modelli di azione, confluiscano in uno stesso testo, creando nuove situazioni discorsive e stilizzazioni. Ne consegue che il sovrapporsi e lo scambio di situazioni e di tratti formali è divenuto un fenomeno ricorrente in un numero sempre crescente di testi (sia scritti che orali). [...] Insomma i nostri giorni è viva la tendenza a fondere tipi testuali, una volta ben differenziati, in tipi ibridi, caratterizzati da nuove finalità e strutture». Secondo l'i-

necessità essere una persona autrice o un gruppo di persone autrici, che non sempre coincide con l'emittente. Nella maggior parte dei casi, infatti, si verifica la dinamica per cui un'istituzione emana un provvedimento, bandisce un concorso, fa una comunicazione o stabilisce delle regole, demandando poi a una certa quota di personale tecnico la materiale stesura del testo di riferimento: l'istituzione è dunque l'emittente formale di quel testo, laddove il personale tecnico-amministrativo che lo ha scritto è l'emittente concreto e l'autore. Dunque, ogni testo viene prodotto all'interno di un contesto, che può essere più o meno favorevole alla creazione di un prodotto inclusivo, per tutti i motivi di difficoltà enucleati nel primo paragrafo. Esattamente come è stato – a buona ragione – fatto, e come si continua a fare, per la comunicazione istituzionale di genere binario, il contesto non nasce da sé, ma ha bisogno di essere coltivato. È dunque fondamentale che alle persone responsabili della stesura di qualsiasi testo venga prima di tutto fornita un'adeguata competenza su queste nuove tematiche sotto forma di corsi di aggiornamento. In questo modo, grazie al terreno preparato da molti anni di formazione sulle istanze binarie uomo/donna, i tempi sono ormai maturi per introdurre percorsi specifici che permettano di utilizzare un linguaggio che travalichi il concetto di genere binario. Una volta forniti alle persone responsabili tutti gli strumenti adeguati, è poi compito delle istituzioni interessate garantire anche e soprattutto il godimento del giusto tempo per la scrittura. Come si faceva notare precedentemente, infatti, il tempo è un fattore determinante che rema contro qualsiasi tipo di innovazione delle pratiche scrittorie. Trattandosi in questo caso di istanze nuove, da comprendere e da introiettare prima ancora che da tradurre concretamente nella scrittura, è ovvio che ci vuole un po' di sedimentazione nelle persone che poi devono metterle in pratica, e dev'essere garantita loro la possibilità di scrivere senza pressione.

Un altro punto imprescindibile sul quale insistere sarebbe quello delle competenze integrate. Quando una singola persona dipendente si trova a dover scrivere un testo istituzionale non è detto che, pur avendo presenziato a diversi corsi di aggiornamento o avendo una spiccata sensibilità personale alle tematiche di inclusione, sia in grado di cogliere tutte le sfumature che sarebbe importante cogliere. Pertanto, si manifesta chiara la necessità di demandare la scrittura a un team integrato di alcune perso-

potesi avanzata qui da Dardano, si potrebbe valutare di considerare quelli informativi-regolativi tipici della pubblica amministrazione, per l'appunto, dei 'testi misti' in quanto portatori di caratteristiche lessicali, sintattiche e di organizzazione testuale proprie di due differenti tipologie (cioè quella del testo informativo e quella del testo regolativo o prescrittivo).

ne, che comprenda diverse specializzazioni tra le quali la linguistica e la comunicazione, oltre che il diritto e le pratiche burocratiche.

Inoltre, per la stesura di testi espressamente dedicati alle identità di genere non binarie sarebbe auspicabile includere in un ipotetico tavolo di lavoro anche qualche persona *gender variant* facente parte della comunità *target* del testo, la quale, più che le competenze, possa apportare le proprie esperienze concrete e arricchire il gruppo di punti di vista altrimenti difficili da percepire.

3.2 Le strategie linguistiche

Prima di proporre alcune possibili strategie linguistiche di inclusione non binaria da adottare nella scrittura istituzionale, è opportuno fare una piccola digressione.

Almeno a partire dagli anni Ottanta, ma soprattutto negli anni Novanta del secolo scorso, sono stati dedicati fiumi d'inchiostro – sotto forma di convegni, ricerche, gruppi di lavoro, proposte, manuali di stile e tentativi di riscrittura – alla chiarezza della comunicazione istituzionale. Tale mole di lavori ha dato vita a una prima stagione di studi sulla semplificazione, coincidente circa con gli anni Novanta del Novecento e con i primissimi Duemila[7], e poi a una seconda stagione, iniziata a metà del primo decennio degli anni Duemila e in un certo senso tutt'ora in corso: quest'ultima è stata precisamente quella in cui la comunicazione istituzionale ha anche incontrato le istanze di genere binarie. A prescindere da qualsiasi altra istanza o rivendicazione, pur condivisibili, quelli della chiarezza e della semplificazione sono dunque due pilastri fondativi degli studi sulla comunicazione istituzionale da quasi trent'anni a questa parte, sui quali si è lavorato moltissimo, con grande dispendio di energie e di risorse intellettuali ed economiche. Risulta pertanto chiaro che qualsiasi sia l'istanza

[7] La prima stagione di studi su comunicazione istituzionale, chiarezza e semplificazione si dipana perlopiù durante i «"magici anni Novanta" del secolo scorso, quando il *primum movens* è l'allora Ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese che [...] guarda alla semplificazione della lingua ispirando il *Codice di Stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* [...] del 1993» (Bombi 2019, 20). In questo periodo, oltre i lavori teorici (cfr. almeno Fioritto 1997, poi ripreso in Fioritto 2009), ci sono veri e propri tentativi pratici di proporre semplificazione di testi molto noti, come quello della bolletta dell'energia elettrica (cfr. De Mauro e Vedovelli 1999). A inizio millennio il concetto viene ribadito anche nel *Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 10 aprile 2001, il quale all'art.11 comma 4 recita che «nella redazione dei testi scritti e in tutte le altre comunicazioni il dipendente adotta un linguaggio chiaro e comprensibile».

di genere che si vuole includere, binaria o meno, tutto questo *background* non può essere semplicemente ignorato, ma anzi, dev'essere integrato nella maniera più fluida possibile.

Portando alla luce l'esigenza delle persone non binarie di vedersi riconosciute e incluse a livello linguistico, ci si scontra inevitabilmente con l'ineliminabile binarismo della lingua italiana, la cui grammatica prevede soltanto un genere maschile e uno femminile. Molte delle strategie lessicali-frasali proposte da Comandini (2021) e menzionate in precedenza sono già intrinsecamente disponibili ad accogliere persone che non si riconoscono nel binarismo di genere: le frasi passive, l'uso di nomi neutri oppure le strutture impersonali consentono potenzialità piuttosto ampie, che possono facilmente risultare inclusive. Meno coerenti con gli scopi della comunicazione istituzionale, invece, sembrano risultare quelle che la stessa Comandini (ivi 49) definisce «strategie sub-standard», generalmente impiegate in contesti nei quali è chiaro tanto il canale di comunicazione non formalizzato quanto la propensione politica di chi le usa[8]. Anche in questo caso, rispetto all'autrice si avanza qui la proposta, data la loro natura, di definire piuttosto queste come 'strategie morfosintattiche'. Tali strategie «generalmente consistono nella neutralizzazione del genere nelle parole la cui marcatura di genere è espressa da un suffisso composto da una singola vocale» (Comandini 2021, 49) e prevedono che la vocale in questione venga sostituita con diversi elementi: l'asterisco (*), la chiocciola (@), la *-u*, la *-x*, lo *schwa* (ə), a cui si aggiungono, anche se in contesti minoritari, l'apostrofo (') e la *-y*.

Come sostiene Fusco (2022, 81-2), però, tali possibili soluzioni morfosintattiche di inclusione proposte in tempi piuttosto recenti possono essere interessanti «in testi scritti o trasmessi di natura privata o anche professionale ma indirizzati a comunità coese e in accordo su certe scelte di campo», mentre «poco praticabile è [...] la possibilità di avvalersene in produzioni istituzionali o pubbliche [...] perché la decodifica del contenuto da parte di buona parte dei lettori/ascoltatori potrebbe risultare ardua e generare negli stessi un sentimento di disorientamento». Esse, infatti, si possono scontrare con una certa difficoltà ad essere processate da chi non dovesse avere troppa familiarità con loro. Inoltre, se adottate indiscriminatamente, potrebbero costringerci a negoziare al ribasso il diritto all'inclusione; nell'intento, infatti, di includere una porzione più o

[8] A queste motivazioni si deve la scelta di Comandini (2021) di attribuire a tali strategie l'etichetta di *sub-standard*, che qui non assume in nessun modo un significato valutativo, ma si presenta come utile *label* di precisazione dei contesti informali (anzi, talvolta proprio anti-formali, in aperta polemica con la scrittura istituzionalizzata) nei quali esse occorrono.

meno vasta di persone non binarie, scegliere strategie morfologiche poco chiare rischia invece di escludere tutte quelle persone che con queste strategie hanno scarsa o nessuna familiarità.

Una soluzione di mediazione tra le varie esigenze risiederà dunque più facilmente nel lessico che nella morfologia, e andrà quindi ricercata piuttosto tra le strategie lessicali-frasali che non tra quelle morfosintattiche. Ove non sia possibile utilizzare le strategie già esistenti, o in alternativa a esse, si sceglie qui di avanzare la proposta dell'uso esplicito del sostantivo *persona*, avendo cura di adeguare a esso gli accordi di genere e numero lungo tutto il testo. A supporto di questa proposta possono invocarsi una motivazione lessicologica e una, se vogliamo, interlinguistica.

Secondo il Grande Dizionario Italiano dell'Uso (GRADIT) di Tullio De Mauro, *persona* è un termine appartenente al vocabolario di base, cioè a quel patrimonio lessicale di poco più di 7000 parole condiviso da tutte le persone parlanti una lingua a prescindere dal loro grado di scolarizzazione, dalla loro cultura, dalla loro professione e dal loro status socioeconomico (cfr. De Mauro 2014, 151-52). Dunque, da un punto di vista lessicologico, *persona* è un termine semplice, non fraintendibile e dalla semantica condivisa.

L'uso di *persona* per rivolgersi a un essere umano senza riguardo della sua identità di genere, accompagnato da un attributo o da un participio presente con funzione attributiva, è fra l'altro già piuttosto affermato in un altro sistema linguistico, quello inglese. L'Oxford English Dictionary Online (OED) alla voce *person* specifica infatti che il termine può essere utilizzato «as the second element in compounds», nei quali sta a indicare «an individual of either gender, especially one having a specified profession or occupation». In questa accezione viene usato come secondo membro in formazioni quali *salesperson*, *chairperson*, *tradesperson* e via discorrendo. Contrariamente a quanto si possa pensare, l'uso in inglese di questa forma priva di genere non è recente: sempre secondo l'OED, le prime attestazioni di *person* come secondo elemento di un termine composto si trovano nei quotidiani anglofoni già dall'inizio del XIX secolo. Anche in italiano si potrebbe dunque considerare l'idea di adottare il modello inglese, inserendo il sostantivo *persona* in sintagmi [N + A] o [N + participio presente] che indichino un essere umano nei panni del ruolo che esso ricopre relativamente all'istituzione di riferimento (*persona responsabile del provvedimento», «persona utente», «persona sottoscritta», «persona iscritta», «persona laureanda* e così via).

Nel comporre un testo di comunicazione istituzionale, quale che sia, utilizzare il sostantivo *persona* come sostitutivo di sostantivi maschili e femminili presenta fra l'altro diversi vantaggi. Prima di tutto, a parte un piccolo periodo di acclimatamento iniziale – necessario se si modificano

procedure standardizzate e molto note di scrittura – il termine *persona* non presenta alcuna difficoltà di decodifica. Inoltre, i testi ne guadagnerebbero in essenzialità. Nella comunicazione istituzionale, infatti, capita spesso di imbattersi in testi molto corposi e dettagliati, lunghi anche decine di pagine: la scelta del sostantivo «persona», adeguatamente accordato in genere e numero con gli altri elementi sintattici ad esso riferiti, ha il pregio di condensare le forme sdoppiate maschile/femminile restituendo, paradossalmente, un testo più snello e leggibile, e preservando quindi le esigenze di chiarezza e semplificazione della comunicazione istituzionale, oltre che garantire la giusta visibilità alle persone non binarie.

La strategia lessicale appare quindi, al momento, una proposta interessante di integrazione che ha il pregio di non banalizzare il grande sforzo che è stato fatto per la visibilità di genere – anzi implementandola ulteriormente con tutti i generi non binari – ma allo stesso tempo di mantenere il fuoco sulla comprensibilità del testo.

Nella tabella che segue vengono sintetizzati alcuni esempi di formule con le attuali strategie di comunicazione istituzionale realizzate con il maschile sovraesteso o con la forma binaria, affiancate da ipotetiche riscritture operate con le strategie lessicali-frasali già in uso per la comunicazione di genere binario o, ove ciò non sia stato possibile, con l'uso del sostantivo *persona* come esplicita strategia inclusiva non binaria.

Tabella 1 – Esempi di scrittura istituzionale inclusiva non binaria.

Originale	Strategie lessicali-frasali	Strategie non binarie
Gli studenti interessati oppure gli studenti e le studentesse interessati/e	Chi ha interesse	La persona interessata
Io sottoscritto oppure io sottoscritto/a	X	Io, persona sottoscritta
I docenti, i ricercatori, i tecnici, gli studenti oppure i/le docenti, i/le ricercatori/trici, i/le tecnici/che, gli studenti/le studentesse	Il personale docente, di ricerca, tecnico-amministrativo, studente	La persona docente, la persona ricercatrice, la persona tecnico-amministrativa, la persona studente
L'utente	X	La persona utente
Il laureando, il dottorando, lo specializzando oppure il/la laureando/a, il/la dottorando/a, il/la specializzando/a	Chi deve conseguire il titolo di laurea/laurea magistrale/master, chi frequenta un corso di dottorato, chi frequenta un corso di specializzazione	La persona laureanda, la persona dottoranda, la persona specializzanda

4. Conclusioni

Tale contributo vuole porsi come primo passo di avvio del dibattito accademico sulla comunicazione istituzionale di genere non binario. L'indagine è partita da tre dati di fatto: il primo è che la comunicazione istituzionale ha, ormai già da tempo, incontrato le istanze di inclusione binaria. Il secondo è che, però, oggi la realtà prevede un pluralismo di genere che mostra sempre più insofferenza nei confronti di una lingua che, trincerandosi dietro la sua grammatica bigenere, fa fatica a mettersi in discussione ed esplorare altre vie. Il terzo, ma di certo non ultimo per importanza, è che qualsiasi proposta di inclusione linguistica nel settore della comunicazione istituzionale non può prescindere dal suo originario e principale scopo: quello di farsi comprendere dal maggior numero possibile di individui. Pertanto, abbiamo esplorato una possibile via di compromesso tra le rivendicazioni di genere – quali che siano – e quelle sulla comprensibilità dei testi, trovando un appiglio nelle strategie lessico-frasali aspecifiche (cioè, già proposte nei *vademecum* di comunicazione di genere generali) o in quelle precipuamente pensate per le persone non binarie, più che in quelle morfosintattiche. Abbiamo anche visto, però, che prima ancora di attuare *tout court* delle modifiche linguistiche è importante costruire in ogni amministrazione dei contesti lavorativi favorevoli a recepire le innovazioni, nonché dei gruppi di persone adeguatamente formate per poi metterle in pratica.

L'auspicio è che questa riflessione possa spingere le diverse istituzioni, prima fra tutte l'università, a farsi carico di un'istanza che nella società odierna, globalizzata e poliedrica, risulta complesso continuare a ignorare. Gli atenei sono templi del pluralismo e dell'accoglienza, come fa notare Fusco (2022, 7) quando afferma che essi

> nella loro funzione di agenti di elaborazione e diffusione della conoscenza, non solo svolgono un ruolo decisivo nell'educazione e nella formazione culturale e civica delle giovani generazioni, ma, in una prospettiva più ampia, costituiscono modelli di riferimento indiscutibili per la società, soprattutto quando sollecitano azioni di sensibilizzazione nei confronti dei valori cruciali, quali il rispetto e il contrasto alle discriminazioni.

È dunque quantomai urgente una discussione di questi temi per la comunicazione istituzionale universitaria: in questo contesto, la comunicazione di genere, senza snaturarsi né perdere le faticose conquiste raggiunte fino a questo momento, dovrebbe aprirsi a un'ottica di inclusione a 360°, che le permetta di calarsi nella società moderna e di costruire realmente il rapporto proficuo e profondo con la propria utenza.

Riferimenti bibliografici

Bombi, Raffaella. 2019. *Anglicismi e comunicazione istituzionale*. Roma: Il Calamo.

Bonomi, Ilaria, et al. 2010. *Elementi di linguistica italiana*. Roma: Carocci.

Comandini, Gloria. 2021. “Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l’uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità *queer* online. Ricerca sul corpus CoGeNSI.” *Testo e senso* 23: 43-64.

CPO – Gruppo di lavoro interdisciplinare della Conferenza Nazionale degli Organismi di Parità delle Università Italiane. 2019. “Linee guida per gli atenei italiani sull’implementazione della carriera alias.” <http://www.cpouniversita.it/documenti/Varie/Linee_guida_Carriera_Alias.pdf> (2022-07-20).

CRUI – Gruppo di lavoro GEP della Commissione CRUI sulle Tematiche di genere. 2021. “Vademecum per l’elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei Italiani.” <https://www.crui.it/archivio-notizie/vademecum-per-l’elaborazione-del-gender-equality-plan-negli-atenei-italiani.html> (2022-07-20).

Dardano, Maurizio. 1994. “Testi misti.” In *Come parlano gli italiani*, a cura di Tullio De Mauro, 175-81. Firenze: La Nuova Italia.

De Mauro, Tullio, e Massimo Vedovelli. 1999. *Dante, il gendarme e la bolletta: la comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*. Roma – Bari: Laterza.

De Mauro, Tullio. *Storia linguistica dell’Italia repubblicana: dal 1946 ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.

Fioritto, Alfredo. 1997. *Manuale di stile dei documenti amministrativi*. Bologna: Il Mulino.

Fioritto, Alfredo. 2009. *Manuale di stile dei documenti amministrativi* (nuova edizione). Bologna: Il Mulino.

Fusco, Fabiana. 2022. *Genere o generi? Questo è il problema… Consigli linguistici per un uso attento e consapevole della lingua italiana*. Udine: Forum editrice.

GRADIT. 1999. “Persona.” In *Grande dizionario italiano dell’uso*, a cura di Tullio De Mauro. Torino: UTET.

ITTIG, e Accademia della Crusca (gruppo di lavoro). 2011. *Guida alla redazione degli atti amministrativi*. Firenze: Accademia della Crusca.

La Porte, José Maria. s.d. “Comunicazione istituzionale.” In *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, a cura di Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella, e Adriano Zanacchi. <https://www.lacomunicazione.it> (2022-07-18).

Maturi, Pietro. 2016. “Designare le persone LGBT: identità di genere, orientamento sessuale e genere grammaticale.” In *Genere e linguaggio. I segni dell’uguaglianza e della diversità*, a cura di Fabio Corbisiero, Pietro Maturi, e Elisabetta Ruspini, 53-63. Milano: FrancoAngeli.

OED. s.d. “Person.” *Oxford English Dictionary Online*. Oxford: Oxford University Press.

Raso, Tommaso. 2005. *La scrittura burocratica. La lingua e l’organizzazione del testo*. Roma: Carocci.

Robustelli, Cecilia. 2004. “L’italiano per parlare delle italiane. Riflessioni su linguaggio e genere.” In *Significar per verba*. Atti del convegno internazionale,

Gradisca D'Isonzo, 14-15 novembre 2003, a cura di Fabio Cavalli, e Marialuisa Cecere, 51-66. Gradisca D'Isonzo: Edizioni dell'Accademia Jaufre Rudel di Studi Medievali.

Robustelli, Cecilia. 2012. *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Firenze: Accademia della Crusca e Comune di Firenze.

Robustelli, Cecilia. 2016a. *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, con una postfazione del Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini. Firenze: Gruppo editoriale L'Espresso – Accademia della Crusca.

Robustelli, Cecilia. 2016b. "Linguaggio discriminatorio e testi istituzionali: la questione del genere grammaticale." In *La qualità degli atti normativi e amministrativi*, a cura di Saulle Panizza, 99-122. Pisa: Pisa University Press.

Robustelli, Cecilia. 2018. *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*. Roma: Aracne editrice.

Robustelli, Cecilia. 2021. "Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo con appendice di testi discussi durante un corso di formazione presso il comune di Parma e proposta di riscrittura." In *Genere e comunicazione istituzionale*, a cura di Fabrizia Dalcò, 1-55. Parma: Arti Grafiche Cardamone srl. <https://iris.unimore.it/retrieve/handle/11380/1257546/371405/Genere%20e%20comunicazione%20istituzionale%202021.pdf> (2022-07-19).

Thornton, Anna Maria. 2020. *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi*. Università degli studi dell'Aquila. <https://www.univaq.it/include/utilities/blob.php?item=file&table=allegato&id=4925> (2022-07-21).

Università di Bologna. s.d. *Linee guida per la visibilità del genere nella comunicazione istituzionale dell'Università di Bologna*. <https://www.unibo.it/it/ateneo/chi-siamo/linee-guida-per-la-visibilita-del-genere-nella-comunicazione-istituzionale-universita-di-bologna> (2022-07-21).

Università di Padova. 2017. *Generi e linguaggi*. <https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/2017/Generi%20e%20linguaggi.pdf> (2022-07-21).

Werlich, Egon. 1982^{2}. *A text grammar of English*. Heidelberg: Quelle&Meyer.

Era il 1987 quando Alma Sabatini, su sollecitazione della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra donna e uomo, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, pubblicava *Le raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. A distanza di oltre trent'anni da quella pubblicazione, il tema ha mantenuto intatta la sua attualità diventando la chiave di volta per la lettura e l'interpretazione delle tematiche e delle politiche di genere. Partendo da questo contesto, gli Atenei di Firenze e di Udine hanno proposto una riflessione sul rapporto tra genere e linguaggio, riportando il tema al centro del dibattito scientifico, ma scevro da quegli aspetti mediatici di cui appare spesso intriso nell'opinione pubblica e che, a volte, finiscono per minarne il vero valore.

Maria Paola Monaco è Delegata della Rettrice all'inclusione e alla diversità, nonché professoressa associata di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Firenze, dove insegna diritto del lavoro e della sicurezza sociale. Fra le varie tematiche di ricerca delle quali si occupa, importanza particolare rivestono quelle collegate al genere.

€ 9,90

ISSN 2704-601X (print)
ISSN 2704-5846 (online)
ISBN 979-12-215-0137-7 (Print)
ISBN 979-12-215-0138-4 (PDF)
ISBN 979-12-215-0139-1 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0140-7 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0138-4
www.fupress.com